



IL PEPERONCINO ROSSO

VOCIFUORIDALCORO

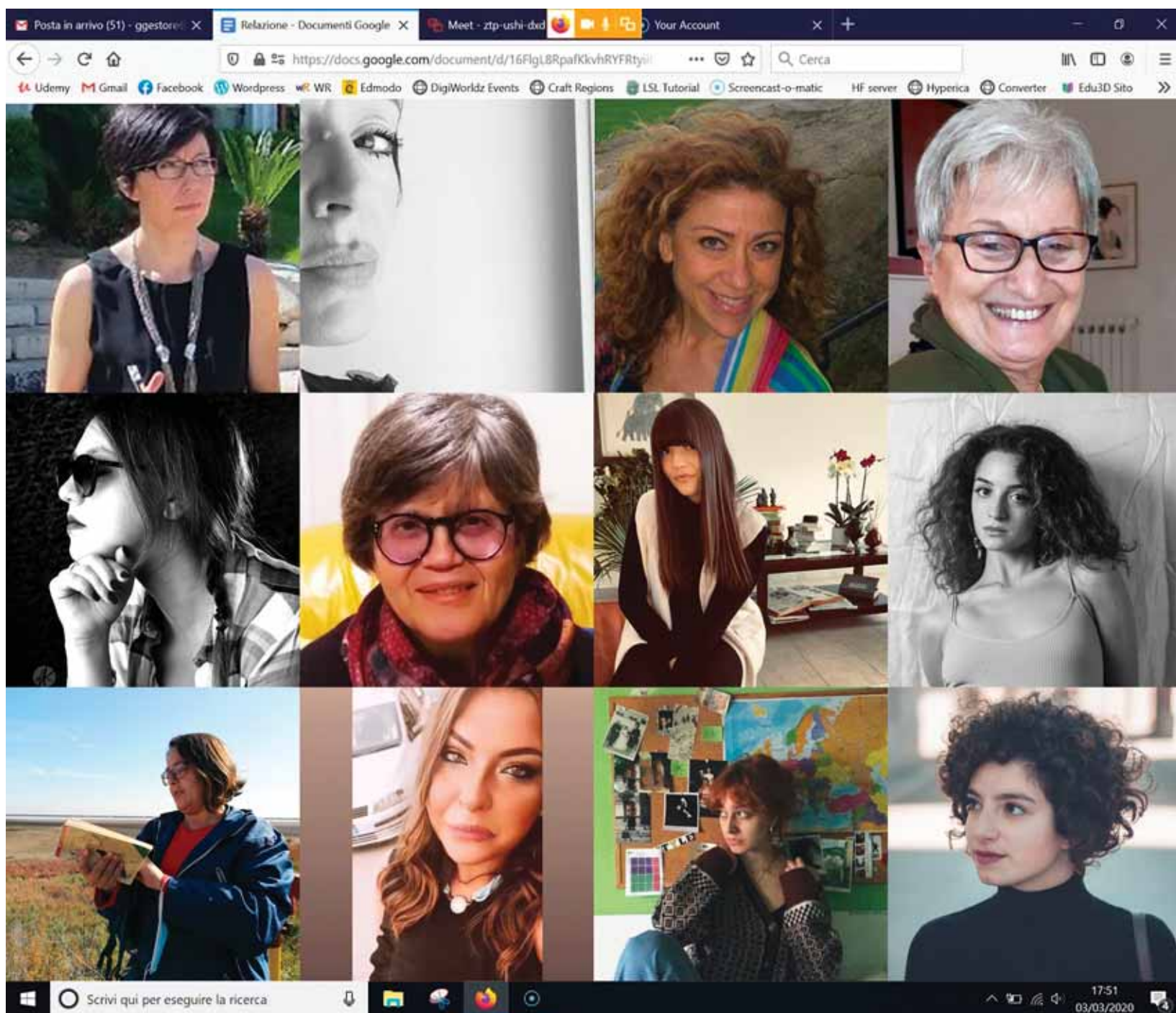
Speciale 8 marzo 2021

PERIODICO
D'INFORMAZIONE
CHE ESCE QUANDO DEVE
copia gratuita

ANNO XVII n. 02
MARZO 2021

NELL'INSERTO

Raccontarsi in rete





Le lavoratrici dell'azienda Formentini anni '60. La capo reparto Maria Di Vincenzo (prima da sinistra)

Carissime ragazze,

In un periodo così difficile, come quello che stiamo vivendo, non rinunciamo a lasciare una traccia di noi, per non far dimenticare a voi ragazze le battaglie combattute in passato dalle vostre mamme ma anche per condividere con tutte le donne il bisogno di "raccontarsi e di tenersi per mano".

Il parlare può essere paragonato al "camminare insieme" ma lo scrivere assomiglia al fissare su una carta "la mappa del cammino percorso". Tra una decina di anni chi leggerà le biografie delle donne coinvolte in questo "racconto corale" si troverà di fronte ad un pezzo di storia scritto da persone che hanno scelto di far sentire la loro voce senza vittimismo e piagnistei.

La professoressa **Rosangela Ricco**, anni fa, decise di incominciare a scrivere un blog. La scrittura è non solo un'arte terapeutica che spesso si impone per necessità "per respirare" ma è anche uno strumento per non dissolversi nel nulla.

Pubblichiamo nell'inserito di questo numero la sua struggente premessa che spiegava le motivazioni del suo bisogno di scrivere perché riteniamo che siano le stesse ad aver spinto, più o meno consapevolmente, Mariatina Alò, Rosa Campese, Rita Ceci, Katya Coppolecchia, Dina Damato, Giorgia Giuliano, Valentina Lastella, Paola Martucci e Cinzia Petrignano a lasciare una traccia di sé su questo giornale e alle loro comunità.

Ad ognuna di queste donne, diverse per età, lavoro ed esperienza, è stato chiesto di scrivere la propria biografia e di rispondere ad una sola domanda per avere un ventaglio di opinioni ampio che metta in luce tutte le sfaccettature dell'argomento "parità uomo/donna" visto da varie angolazioni nell'8 marzo dell'anno del Signore 2021.

Vi abbraccio tutte.

Antonietta D'Introno

N.23 #pensierifattincasa

CERCARE I CHICCHI DI GRANO

Aveva perso due figlie durante l'epidemia della Spagnola. Angelina era la fornaia più brava del paese e sfornava ogni giorno "panette" profumate con storie, storielle e canzoni che dedicava ai suoi clienti. Poi arrivò la guerra e dovette chiudere il forno perché non si trovava più farina per fare il pane. Il marito al fronte e 6 figli da sfamare non le consentirono di piegare le braccia. Da mattina a sera camminava in campagna per raccogliere verdure spontanee e qualche oliva, mandorle e noci che aveva la fortuna di trovare. Dopo la mietitura, Angelina arrivava all'alba nei campi dove avevano bruciato le stoppie. La terra appariva nera e desolata. Ma sapeva bene che sotto quella distruzione c'erano ad attenderla intere spighe bruciacchiate di grano che si erano salvate dalla furia dell'incendio. Le coglieva ad una ad una, ne estraeva i chicchi che diventavano poi farina di grano arso. Per tutto il resto della sua lunga ed operosa vita, Angelina e' riuscita a scorgere segnali di speranza in ogni bufera dell'esistenza, sicura di ritrovare sempre quei chicchi che l'avevano salvata dalla fame.

Gent.mo Sindaco
Emanuele Losapio

e p.c. Gentilissimi,

Cosimo Damiano Albore, Arcangelo Barisciano, Giacinto Capodivento, Antonella De Lillo, Tiziana Raffaella De Pasquale, Sabrina Fiorentino, Roberto Di Feo, Francesco Di Natale, Maria Grazia Iannella, Maria Michela Montuori, Orazio Miccoli, Andrea Minervino, Marta Patruno, Ludovico Peschechera, Annamaria Tarantino, Giustino Tedesco

Oggetto: Richiesta di Istituzione Consulta permanente delle donne

L'articolo 31 dello Statuto del Comune di Trinitapoli prevede la istituzione di consulte permanenti "al fine di valorizzare il contributo della cittadinanza attiva al governo della città e di garantire il continuo collegamento con gli organi comunali".

In passato la presenza continua e attiva dei cittadini ai consigli comunali e la partecipazione alle assemblee che i partiti organizzavano in occasione di importanti scelte amministrative assicuravano il dialogo tra il "palazzo" e "la comunità".

Ritengo che la crisi dei partiti a Trinitapoli, come in tutta l'Italia, unita alle attuali limitazioni di incontri e riunioni pubbliche, renda urgente l'istituzione di tali strumenti di partecipazione.

Chiedo che si incominci dalla istituzione della Consulta permanente delle Donne che in questo momento storico risultano essere le più penalizzate nelle attività di sostegno e di cura della famiglia e le meno informate su quanto succede nel loro paese essendo la comunicazione affidata in prevalenza al computer.

L'attivazione della Consulta femminile consentirebbe un rapporto più efficace tra il comune e le cittadine.

Nella speranza che la proposta ottenga la dovuta attenzione da parte sua e di tutti i consiglieri comunali, le invio

Distinti saluti
Prof.ssa Antonietta D'Introno

Trinitapoli 26 febbraio 2021



Cimitero degli animali

IN BREVE...

ULTIM'ORA

Ci giunge notizia della scomparsa del Cavalier Maggiore Aquilino Porcaro, Maresciallo C.C. in pensione. Ha diretto la locale stazione dei carabinieri per decenni con autorevolezza e grande umanità.

Alla famiglia le condoglianze della redazione.

Auguri Dott. Boccuzzi!

L'assemblea ordinaria degli azionisti di Banca Carige ha nominato presidente il trinitapolese **Giuseppe Boccuzzi**, dopo una carriera ventennale in Bankitalia e la direzione generale della Fitd dal 2014.

Approvato il Bilancio di Previsione 2021-2023

È stato approvato il bilancio di previsione 2021-2023 del comune di Trinitapoli. I consiglieri della lista "**Libera Trinitapoli**" hanno votato contro perché "*la maggioranza persevera, ormai da 10 anni, nella insopportabile pressione fiscale e tributaria a carico dei cittadini, mantenuta al massimo e, nient'affatto, mitigata dalle simboliche riduzioni apportate all'IMU sui terreni agricoli (-1%) e all'addizionale sull'IRPEF (-0,1%) che determineranno un risparmio di appena il 5% sul gettito complessivo*".

Chicanes o gincane di destrezza?

Non sono bastate le due pericolose rotatorie stradali e/o chicanes, quasi gincane, di via Mandriglia e di viale Libertà nei pressi della Stazione Ferroviaria. Si è deciso nel Consiglio comunale del 26 febbraio u.s. di aggiungerne altre due. Dove? Direste in incroci abbastanza spaziosi da rendere meno strette le curve? Pare di no. Una all'incrocio di via Cairoli/Viale Papa Giovanni XXIII e l'altra tra viale Libertà e Via Marconi. La quercia secolare si starà preoccupando di fare la fine dell'Eucaliptus!

Appello agli amici degli animali

Le due liste che si sono presentate nelle ultime elezioni amministrative hanno dedicato nei loro rispettivi programmi uno spazio molto significativo agli animali. Dimenticando tutti gli articoli, le lettere e le sollecitazioni che ci sono state in passato, ci permettiamo di ripetere, fiduciosi, una domanda "antica": quando la città di Trinitapoli potrà avere un piccolo cimitero per seppellire gli animali di affezione?

La sezione "open air" dell'Unione Donne Italiane di Trinitapoli negli anni '50

Fu molto attivo a Trinitapoli un gruppo di donne dell'UDI che, per più di 10 anni, organizzò le riunioni all'aperto perché non c'erano soldi per pagarsi una sezione femminile



8 marzo 1959. La delegazione di Trinitapoli partecipa ad una manifestazione a Foggia. Alla testa l'assessora Pina Calvello

ANTONIETTA D'INTRONO

L'U.D.I. fu fondata a Roma nel 1944 per iniziativa di alcuni esponenti del movimento antifascista, allo scopo di promuovere la mobilitazione politica delle donne. Nelle elezioni politiche del 1948 si schierò a fianco del Fronte Popolare (l'unione di socialisti e comunisti); in seguito la sua azione si concentrò su obiettivi specifici riguardanti l'emancipazione femminile per il raggiungimento della parità di diritti. Dagli anni '70 in poi ha condotto numerose battaglie per la riforma del diritto di famiglia, il divorzio, l'interruzione volontaria della gravidanza e per la modifica del testo di legge contro la violenza

sessuale.

Nei primi anni '50 le donne di Trinitapoli incominciarono ad organizzarsi e a proporre iniziative sulla parità salariale uomo/donna. Questo movimento sostenne l'elezione della consigliera comunale **Giuseppina Calvello che divenne la prima assessora trinitapolese alla Pubblica Istruzione nell'amministrazione socialista presieduta dal sindaco Michele Mastropiero.**

Fu molto attivo a Trinitapoli un gruppo di donne dell'UDI che, per più di 10 anni, organizzò le riunioni all'aperto perché non c'erano soldi per poter pagare il fitto di una sezione riservata esclusivamente alla frequenza delle "maritate e delle mnènn", come raccontava Concetta

Carezza D'Alfonzo. Severissime, poi, erano le regole di comportamento in pubblico delle donne impegnate in politica negli anni '50. La credibilità delle loro "proposte" era molto legata alla compostezza e alla sobrietà dell'abbigliamento, alla loro abilità di non trascurare i doveri famigliari e al loro rigore morale che non prevedeva nessuna delle "debolezze" concesse agli uomini. La foto della testa del corteo fu scattata a Foggia in occasione dell'8 marzo 1959. La delegazione di Trinitapoli era composta da **Rosa Robles** responsabile locale dell'UDI, dall'assessora Pina Calvello e dall'attivista comunista **Concetta Carezza D'Alfonzo** e da altre signore. Tutti i gruppi

provenienti dalla provincia si incontrarono con la deputata **Anna De Lauro Matera**, responsabile provinciale dell'Unione Donne Italiane. In questo de-

cennio l'attivismo dei gruppi femminili dell'UDI e delle braccianti della Capitanata fu determinante nella raccolta di migliaia e migliaia di firme per la legge di iniziativa popolare sull'abolizione del "Coefficiente Serpieri".

In base al cosiddetto coefficiente Serpieri, posto il valore della giornata lavorativa di un uomo pari a 1, quello della giornata lavorativa della donna risultava pari 0,60. Una donna, cioè, lavorava lo stesso numero di ore dell'uomo per ricevere un compenso che era poco più della metà.

Tale coefficiente venne abolito nel 1964: era stato introdotto con una legge del 1934.

Nella tessera qui pubblicata, che fa parte dell'archivio de Il Peperoncino Rosso, oltre ai nomi dell'iscritta Rosa Mastropasqua e delle dirigenti locali e provinciali,

CASALINGA! LAVORATRICE! STUDENTESSA!

Per anni ti hanno fatto credere che IL TUO POSTO ERA A CASA A FARE FIGLI E CALZETTE;

Per anni ti hanno fatto credere che ERI UN QUALCOSA DA CUSTODIRE, VIGILARE E CORREGGERE;

Per anni ti hanno fatto credere che la tua unica prova di intelligenza consisteva nell'ESSERE CAPACE DI TROVARTI UN MARITO;

Per anni ti hanno fatto credere che IL TUO LAVORO EXTRA-DOMESTICO ERA SUSSIDIARIO;

Per anni ti hanno fatto credere che la politica era troppo difficile per IL TUO CERVELLO DA GALLINA.


MA TI SEI MAI CHIESTA

PERCHE' ?

è molto interessante leggere, quali erano negli anni '50 i motivi dell'adesione all'associazione femminile. Le donne combattevano in prima fila per gli asili, la scuola pubblica, il rispetto della Costituzione, **contro la guerra e contro "il tugurio"**. Si mobilitarono, infatti, anche a Trinitapoli per lasciare i "bassi e le cantine" e per rivendicare il diritto di ottenere una casa decorosa.

Tutti gli abitanti del quartiere UNRRA CASAS devono dire grazie alle nonne e alle bisnonne coraggiose che occuparono le case da sole, per non "compromettere" i

mariti e i figli nello scontro con le forze dell'ordine. Esse riuscirono, infatti, a superare lo sbarramento umano formato dai carabinieri intervenuti numerosi da Cerignola con la esclusiva forza travolgente della loro voce. In tal modo accelerarono l'assegnazione delle abitazioni che erano vuote da circa due anni. Una battaglia che è costata al quartiere il nome di "Isola delle donne maledette", un inno al loro coraggio che il tempo ha fatto dimenticare e, purtroppo, anche equivocare.

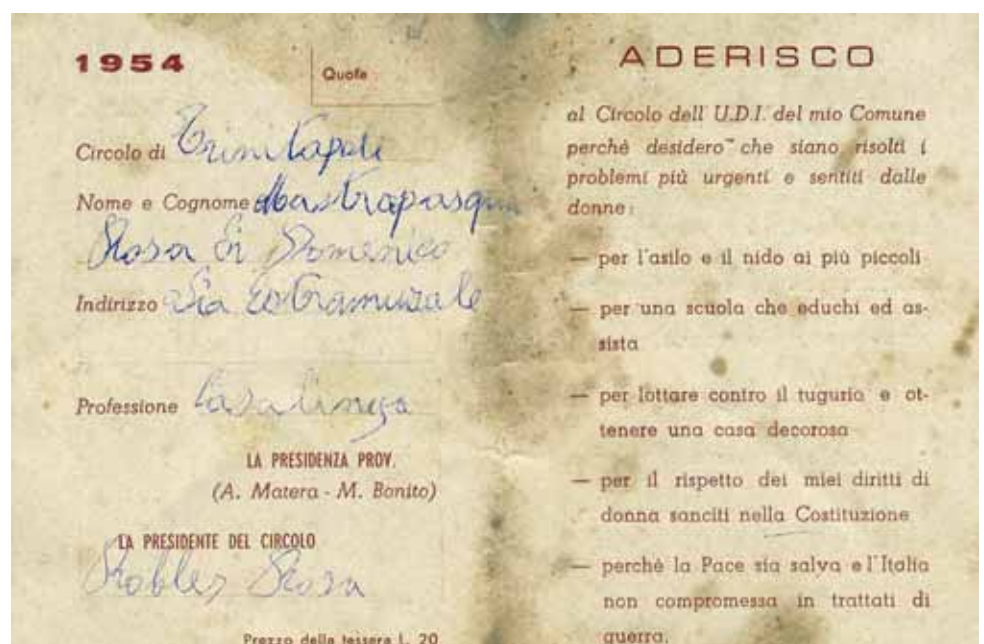
Onore alle madri coraggio dell'UNRRA CASAS! 

La prima deputata della prov. di Foggia

Anna De Lauro Matera (1909/2003) Laureatasi in Letteratura e Lingue straniere, ha insegnato inglese, inserendo nell'educazione scolastica del tempo idee innovative ed attività extrascolastiche. È stata protagonista della vita politica, sociale e civile non solo della città in cui ha vissuto, **Foggia**, ma anche a livello nazionale, soprattutto nel secondo dopoguerra. È considerata una importante esponente nella storia del movimento di emancipazione della donna e nella lotta per una scuola pubblica di qualità. Consigliere comunale per diversi anni, eletta nelle fila del Partito socialista italiano nella II e III legislatura, è stata componente della Commissione Istruzione e Belle Arti e si è battuta strenuamente per la ricostruzione post-bellica della città di Foggia. Ha fatto parte della Presidenza nazionale dell'**Unione Donne Italiane (UDI)** con Nilde Iotti, Giglia Tedesco, Luciana Viviani, Nora Federici. Si è inoltre dedicata alla diffusione sul territorio dei **Centri di servizi culturali**, considerati strumenti di crescita civile dei lavoratori e di affrancamento da una condizione di subalternità.



Da sinistra: Concetta Caprioli, Cenzina Mazzone, il cantante ospite del Festival dell'Unità, Mariuccia Mastrodonato, Maria Tattoli e Pasqualina Di Vincenzo, sul palco dopo la conclusione della festa organizzata dal P.C.I. di Trinitapoli



Trinitapoli 1954, tessera dell'UDI di Rosa Mastrapasqua firmata dalla presidente del Circolo Rosa Robles

Un libro che fa lievitare desideri

Parole “a caldo” dopo la lettura del romanzo di esordio di Giorgia Giuliano

ANTONIETTA D'INTRONO

Lo confesso: il titolo non mi piaceva. Ho incominciato a leggere “Champs-Élysées a Shibuya” (Albatros, 2020) perché avevo promesso di scrivere una recensione a Giorgia, l'autrice che ho conosciuto quando era una studentessa, molto esuberante e vivace, dei corsi di inglese organizzati anni fa dal Centro di Lettura Globeglotter.

Depistata da un primo capitolo “in salsa giapponese”, ho incominciato a capire la trama dal secondo capitolo in poi e soprattutto ho verificato, per l'ennesima volta, quello che sia io che Erri De Luca pensiamo dei libri.

“Questo è quello che io cerco nei libri quando li apro, il pezzetto che è stato scritto per me che mi spiega qualcosa di me. Qualcosa che posse-

devo già sotto la pelle, ma che non sapevo dire...”

Non ho trovato assurda la relazione tra la giornalista giapponese Akemi Abe e il panettiere francese Gatien, una folle attrazione che nel complesso dura solo qualche giorno; non ho percepito alcuna stranezza nella decisione di lasciare, senza alcun trauma esistenziale, il proprio lavoro di dirigente di banca per diventare un “artista del pane”. Tutto mi è apparso in linea con il desiderio di ciascuno di noi di “riscrivere la propria vita” seguendo talenti e attutendo inquietudini. Parla, in nome e per conto di tutti i lettori inquieti, Gatien, uno dei protagonisti del romanzo:

“Mentre la gente depositava denaro, io lo spendevo in corsi, libri, scuole di panificazione. Sono lievitato. Significa che con il tempo sono migliorato fino a

rinascere”.

Leggendo lievita in noi il desiderio di prendere immediatamente un volo per Parigi ed arrivare in tempo la mattina alle 6, quando apre la boulangerie di Gatien, per acquistare un croissant, una Madeleine o una baguette che sprizza profumi inebrianti e che “tampona le ferite prima ancora che comincino a sanguinare”.

Il pane è una metafora, una medicina che cura l'anima.

Ma il romanzo è infarcito anche di altri ingredienti che rendono la lettura piacevole: uno stile brillante e immagini ardue che costringono il lettore a sottolineare con una matita “le suole affrante” di Gatien e Akemi che, dopo aver camminato di notte, vedono la loro passione esplodere come un “ordigno silenzioso” che non produce morti ma



Giorgia Giuliano

solo feriti.


E poi la sorpresa finale.

La trama non è più un vestito che ci va stretto ma un largo “Sari” indiano che possiamo riavvolgere come meglio cre-

diamo sul nostro corpo e sulla nostra anima.

In breve:

Un libro da leggere, anche in piedi, senza se e senza ma.

Facile da portare in tasca. 


Stai zitta



“Di tutte le cose che le donne possono fare nel mondo, parlare è ancora considerata la più sovversiva. Se si è donna, in Italia si muore anche di linguaggio. È una morte civile, ma non per questo fa meno male. E con le parole che ci fanno sparire dai luoghi pubblici, dalle professioni, dai dibattiti e dalle notizie, ma di parole ingiuste si muore

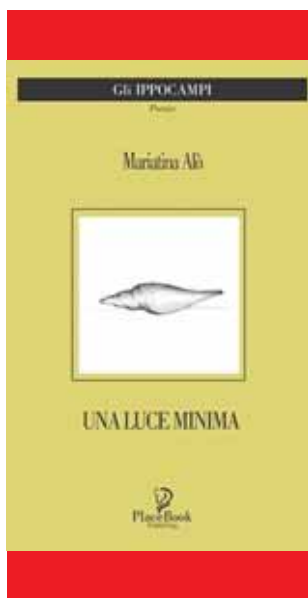
anche nella vita quotidiana, dove il pregiudizio che passa per il linguaggio uccide la nostra possibilità di essere pienamente noi stesse. Per ogni dislivello di diritti che le donne subiscono a causa del maschilismo esiste un impianto verbale che lo sostiene e lo giustifica. Accade ogni volta che rifiutano di chiamarvi avvocatessa, sindacalista o architetta perché altrimenti «dovremmo dire an-

che farmacista». Succede quando fate un bel lavoro, ma vi chiedono prima se siete mamma. Quando siete le uniche di cui non si pronuncia mai il cognome, se non con un articolo determinativo davanti. Quando si mettono a spiegarvi qualcosa che sapete già perfettamente, quando vi dicono di calmarvi, di farvi una risata, di smetterla di spaventare gli uomini con le vostre opinioni,

di sorridere piuttosto, e soprattutto di star zitta. Questo libro è uno strumento che evidenzia il legame mortificante che esiste tra le ingiustizie che viviamo e le parole che sentiamo. Ha un'ambizione: che tra dieci anni una ragazza o un ragazzo, trovandolo su una bancarella, possa pensare sorridendo che per fortuna queste frasi non le dice più nessuno.” 

E fu subito luce

Il libro di poesie "Una luce minima" di Maria Tina Alò (PlaceBook, 2020) ha il merito di illuminare gli spazi bui di una vita trascorsa con qualche disillusione



ANTONIETTA D'INTRONO

Un piccolo libro che inizia con la dedica "A Zoe isabella, figlia della luce e del vento", merita già, prima di leggerlo, una certa con-

siderazione. Ho una reazione allergica a quanto viene definito "paratesto", in particolare alle prefazioni dei libri di poesia, perché molto spesso si esauriscono in un esercizio di enfasi osannante all'autore che non aiuta affatto il lettore in quanto il linguaggio adottato dagli illustri prefatori è spesso autoreferenziale. C'è chi si compiace di spiegare anche storicamente il contesto nel quale è nato il capolavoro, preavvisando lettori superficiali e distratti che sono in procinto di essere "illuminati" da un faro di pura poesia. Roba da intimidirsi!

Il libro di Mariatina Alò, invece, si presenta umilmente come "*una luce minima*", un titolo che le calza a pennello perché i suoi "versi liberi" flut-

tuano e planano soavi sulla pagina. Riflettiamo insieme e chiediamoci, senza complicazioni intellettualistiche, che cosa una poesia può dare a lettori che non si curano di endecasillabi e sonetti ma che al massimo ricordano ancora con nostalgia le filastrocche a rima baciata dell'infanzia. Rispondo con le parole efficaci che il prof. Luca Bernardini dedica alla poetessa polacca Wislawa Szymborska:

"Il poeta, indipendentemente dal grado di istruzione, età, sesso e preferenze, nel profondo dell'anima è, e rimarrà sempre, un erede spirituale delle tribù primitive... È un animista, un feticista che crede nelle forze segrete che sonnecchiano in ogni cosa, ed è convinto che con l'aiuto di parole opportunamente scelte

riuscirà a risvegliarle".

È quello che più o meno succede a un lettore attento.

Improvvisamente si sente travolto da una forza segreta che gli fa gridare a squarciagola "È vero! È proprio così!"

Leggendo ho scoperto anche io di essere una dei "passeggeri irrisolti", che non riesce a trovare soluzioni "su un treno che viaggia al contrario".

Talvolta penso che uno dei motivi per cui non si vendono in Italia libri di poesia è, oltre alle lamicate e pretenziose pre/post/fazioni, il timore di guardarsi allo specchio e di trovare nei versi la lastra dei raggi X della propria anima.

Il "non detto" crea barriere, muri di separazione e il poeta li abbatte scavando sino in fondo e

scoprendo i significati nascosti delle parole.

Qualche sera fa, prima di addormentarmi, ho letto la quartina finale di "*Il tempo ci scavalca*":

(...) E questo nostro amarci, questo accaderci l'uno dentro l'altro è forse la sola consolazione, che vibra nella memoria e ci tiene vivi.

Ho spento la lampadina dell'abatjour e mi si è accesa una lucina, una luce minima, che ha illuminato il mio "buonanotte amore", sussurrato mentre in lontananza risuonava il Bolero di Ravel.

In quel momento "ho preso un pezzo/ di volontà, quella slegata/ dal raziocinio e lucente/mi sono messa/a desiderare/ **indicibili cose**".

San Ferdinando, sensibilizzazione contro la violenza sulle donne: il programma degli eventi

In occasione dell'8 marzo, l'Amministrazione comunale di

San Ferdinando, in sinergia con l'Osservatorio "Giulia e Rossella" (Centro Antiviolenza Onlus),



ha creato un programma di eventi di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne che rispetta le misure di sicurezza relative al Covid-19: **inaugurazione di una panchina letteraria di sensibilizzazione al contrasto della violenza di genere; un concorso rivolto alle scuole secondarie del territorio comunale, lanciando l'hashtag #leparoledellaparità.**

L'obiettivo è quello di

creare un contest che offra ai giovani l'opportunità di contribuire in modo creativo ad affermare le pari opportunità attraverso la richiesta di rappresentare donne del Sud che si sono distinte per il proprio impegno sociale e che hanno contribuito ad un cambiamento culturale.

Le opere realizzate devono essere inviate all'indirizzo mail cavta-volieremeridiona-

le@gmail.com entro le ore 24 del 31 marzo 2021.

I lavori più rappresentativi saranno selezionati per realizzare delle shopper che saranno distribuite gratuitamente e riceveranno in premio le carte "Mettiamoci in gioco" della casa editrice - Mammeonline.

Da "Il Corriere dell'Ofanto", 4 marzo 2021

Brava, sei una donna con le palle!

Molti pensano che siano soltanto parole, ma la lingua non è un mezzo meramente "oggettivo" di trasmissione di contenuti ma è essa stessa a controllare e ad influenzare spesso la mente

Negli ultimi anni si è incominciato ad acquistare consapevolezza di quanto la lingua che parliamo sia impregnata di stereotipi sessisti e di valori patriarcali.

Le prove più evidenti si ritrovano, per citarne alcune, nei sostantivi che indicano le professioni che in passato erano considerate maschili. Si pensi, ad esempio, alla continua ironia che parole come "Magistrata, Ingegnera, Sindachessa, Assessora e Presidenta/Presidentessa" suscitano ancora o alla differenza tra "signora e signorina" (coniugata e nubile) che non esi-

ste per gli uomini. Per non parlare della famosa regola morfologica sulla concordanza tra nomi maschili e femminili, dove prevale il maschile (ad esempio: i ragazzi e le ragazze sono bell-i).

La lingua non è un mezzo meramente "oggettivo" di trasmissione di contenuti ma è essa stessa a controllare e ad influenzare spesso la mente.

Riportiamo un divertente pezzo teatrale recitato da Paola Cortellesi che ci invita a riflettere su come parole con un significato positivo assumano un significato negativo se riferite alle donne.

«È impressionante vedere

come nella nostra lingua alcuni termini che al maschile hanno il loro legittimo significato, se declinati al femminile assumono improvvisamente un altro senso, cambiano radicalmente, diventano un luogo comune, un luogo comune un po' equivoco che poi a guardar bene è sempre lo stesso, ovvero un lieve ammiccamento verso la prostituzione.

Vi faccio degli esempi.

Un cortigiano: un uomo che vive a corte; Una cortigiana: una mignotta.

Un massaggiatore: un cinesiterapista; Una massaggiatrice: una mignotta.

Un uomo di strada: un

uomo del popolo; Una donna di strada: una mignotta.

Un uomo disponibile: un uomo gentile e premuroso; Una donna disponibile: una mignotta.

Un uomo allegro: un buontempone; Una donna allegra: una mignotta.

Un gatto morto: un felino deceduto; una gatta morta, una mignotta.

Non voglio fare la donna che si lamenta e che recrimina, però anche nel lessico noi donne un po' discriminato lo siamo.

Quel filino di discriminazione la avverto, magari sono io, ma lo avverto. Per fortuna sono soltanto parole.

Se davvero le parole fossero la traduzione dei pensieri, un giorno potremmo sentire affermazioni che hanno dell'incredibile, frasi offensive e senza senso come queste. "Brava, sei una donna con le palle", "Chissà che ha fatto quella per lavorare", "Anche lei però, se va in giro vestita così", "Dovresti essere contenta che ti guardano", "Lascia stare sono cose da maschi", "Te la sei cercata".

Per fortuna sono soltanto parole ed è un sollievo sapere che tutto questo finora da noi non è mai accaduto(!?!?).»

("Le parole" di Paola Cortellesi)

Alle educande russe era vietato incontrare la famiglia

L'Istituto Smol'nyj per nobili fanciulle, il primo istituto di istruzione superiore per donne in Russia che preparava le future dame di società

MELISSA DI TERLIZZI

La Russia cominciò ad aprirsi alla cultura europea in particolar modo sotto Pietro il Grande, il quale fece di San Pietroburgo una "finestra sull'Europa". Uno dei risultati di questa apertura fu la fondazione delle prime scuole per ragazze, le quali rappresentarono un passo molto importante, che pose le basi per lo sviluppo dell'istruzione femminile in Russia.

Tuttavia, fu sotto il regno di Caterina II che si verificò una svolta significativa. Ella volle fondare a San Pietroburgo nel 1764 il primo istituto di istruzione superiore per donne, l'Istituto Smol'nyj delle nobili fan-

ciulle, la cui costruzione fu oltretutto commissionata all'architetto italiano Giacomo Quarenghi.

Ivan Beckoj (funzionario dell'ufficio di Stato) avviò la fondazione dell'istituto, sostenendo l'imperatrice nella sua volontà di trasmettere ai russi lo stile di vita occidentale. Beckoj aveva studiato in Europa e secondo lui era giusto che sia uomini che donne ricevessero un'educazione alla pari.

Caterina II non solo finanziò personalmente i lavori, ma fu anche parte attiva nella vita dell'istituto: si recava presso l'istituto, conversava con le allieve e si interessava delle problematiche. Il progetto dell'imperatrice prevedeva che le allieve dell'Istituto Smol'nyj rice-

vessero una buona istruzione e che rappresentassero un esempio per la società, sia a livello morale che a livello culturale.

Inizialmente ebbero accesso all'Istituto soltanto ragazze provenienti da famiglie nobili, ma successivamente furono accolte anche allieve provenienti da famiglie modeste. L'ammissione avveniva all'età di 6 anni, e la formazione all'interno dell'Istituto durava 12 anni durante i quali le ragazze non potevano abbandonare l'istituto né spontaneamente, né per volere della famiglia.

Al momento della loro ammissione i parenti delle fanciulle sottoscrivevano un accordo con il quale accettavano di affidare le bambine

all'istituto senza possibilità alcuna di poterle incontrare. In questo modo Caterina II si assicurava di proteggere le giovani allieve da qualsiasi influenza alla quale erano state sottoposte sino ad allora nell'ambiente familiare.

Il programma di studio era vasto e comprendeva materie come religione, lettura, scrittura, arte culinaria, pittura, canto, geografia e storia, galateo e tre lingue straniere e veniva praticato anche l'esercizio fisico. Tuttavia, l'aspetto fondamentale erano la condotta e la parola di Dio. Le fanciulle dovevano imparare le buone regole di comportamento all'interno della società, ed era importante che le future dame fossero in grado di sostenere conversazioni su

temi religiosi e che si comportassero con modestia.

Le allieve indossavano vestiti uguali, l'unica differenziazione era quella del colore che le distingueva in fasce d'età. Nonostante non potessero incontrare le proprie famiglie, le ragazze non erano completamente recluso all'interno dell'istituto, ma venivano portate a teatro, visitavano mostre d'arte e partecipavano alle feste di corte.

La fondazione dell'Istituto fu molto importante per la storia della Russia, ma soprattutto per la condizione della donna russa e per la sua formazione culturale, poiché successivamente alla sua nascita furono fondate altre istituzioni educative per donne.



Rosa Parks

Kamala Harris

Speciale 8 marzo 2021


IL PEPERONCINO ROSSO
 VOCIFUORIDALCORO

L'INSERTO
 MARZO 2021



Rosangela Ricco

Raccontare per non dissolversi nell'oblio

ROSANGELA RICCO

Ho sempre desiderato scrivere un libro. Ma ogni volta che ci ho provato mi sono sentita come Nabokov: spinta a farlo e, tuttavia, sopraffatta da un forte senso d'angoscia, d'inquietudine, d'impotenza, di fronte alla scrittura. Essa mi attrae e si nega, mi tenta, ma non riesco a farne che una velleità. La vita dell'opera non sgorga come acqua viva e pura, ma resta un grumo informe e impiastricciato.

Penso che, come il Wittgenstein delle **Ricerche filosofiche** e come il Barney Panofsky de **La versione di Barney**, non potrò che fare i conti con miriadi di frammenti, piccoli pezzi, tutto ciò che resta del sogno di una

vita o di una vita sognata. *“È passato il tempo in cui le parole affioravano svelte / affollandosi a grappoli / ansiose / di un altro risveglio / trepidanti al richiamo di un nuovo mondo / ed era come un gioco...”*. Ma scrivere è un'urgenza che non può essere ignorata né rimandata. Ed ora non posso più aspettare, anche se non riuscirò a ricomporre l'infranto. Prima che sia troppo tardi.

Già alle soglie del mio trentesimo anno avevo avuto un funesto presagio, quando per caso mi ero imbattuta nel libro omonimo della Bachmann. Leggendo quel racconto, che doveti interrompere perché mi toglieva il respiro, sentii tutto il peso e il fascino dell'entropia: c'è un'emorragia di vita impercettibile mentre viviamo. Ben l'aveva intuito T. S.

Eliot, quando chiedeva: *“Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?”*.

A un certo punto - non so più come, né quando - deve avermi colta - come un urto - la lucida consapevolezza del tempo che fugge, anzi che sfugge, sereno e inesorabile, indifferente e relativo. Tutti devono aver provato, almeno una volta, anche se confusamente, questo senso di sgomento. Vago, indefinibile, eppure sottile e penetrante. È la vertigine che ne segue. Ma la vertigine, come suggerisce Kundera ne **L'insostenibile leggerezza dell'essere**, non nasce dalla paura di cadere, bensì dalla tentazione di lasciarsi andare, dalla irresistibile attrazione che il vuoto esercita su di noi dopo che abbiamo guardato in basso, consumandoci come un desiderio ardente.

Cercatrice di parole, Mariatina Alò costruisce nuovi cammini da esplorare

Pavese aveva espresso, prima di giungere ad ulteriori più drastiche risoluzioni, la necessità di “rapprendersi in parole” per non disperdersi nel tempo che fluisce e non ci appartiene, se non a tratti e in modo ingannevole. Le parole s’incarnano, si fanno sangue e vita, anche se sarà una vita imperfetta.

Sento agitarsi e palpitare in me l’indole di un’antica e inafferrabile creatura, il suo entusiasmo, la sua follia: la menade. Le menadi sono esseri mitologici, donne che in preda alla mania celebrano un rituale ancestrale, pervase dal dio che, una volta entrato in loro, le rapisce, portandole altrove, fuori da se stesse, lontane, a esplorare mondi sconosciuti. I loro impeti sono incontenibili, il loro furore indomabile. Il dio che seguono è Dioniso, dio dell’ebbrezza, loro compagno di viaggio è Orfeo, il più dolce, il più struggente dei poeti mitici. Colui che con il suo canto era riuscito a vincere le potenze degli inferi e la morte e poi aveva perso tutto per un solo momento di smarrimento, per un fremito di nostalgia, per il brivido di un desiderio invincibile.

Tuttavia, nel corteo delle menadi ce n’è una infelice. Lei è diversa. La sua natura è ambigua. Segue il dio, ma l’ebbrezza non basta. Non passa. Vuole possederlo, trattenerlo. Ma sa che è impossibile. Questo la ucciderà. Dilaniandola. Il suo stesso destino la tradirà. Annientandola. E allora, non le resta, per non dissolversi nel nulla, nell’oblio senza fine e senza forma, che il racconto. Raccontare per non sentire il dolore del disfacimento e lasciare una traccia di sé. Da seguire, come lei un tempo aveva fatto con il dio, fino al delirio. Prima che sia troppo tardi.



Nata a Cosenza nel 1974, sono cercatrice di parole e aspirante poetessa. Laureata in giurisprudenza e specializzata in progettazione sociale, facilitatrice della comunicazione e mediatrice, ho lavorato in molti contesti, pubblici e privati, occupandomi di progetti di prevenzione del disagio e promozione del benessere di adolescenti e giovani adulti. Ho iniziato, da studentessa, come volontaria presso il Centro Arcobaleno, Volontariato Vincenziano, luogo in cui ho costruito legami significativi, mi sono nutrita di umanità e valori come la solidarietà, la gratuità e la cittadinanza attiva, in un percorso di immensa crescita umana e professionale. Nel 2015, mi sono trasferita con mio marito a Zurigo, e, dopo un anno, ci siamo spostati a Losanna. Qui, ho collaborato con la fondazione Luklass, la quale, sostenuta dalla fondazione Ikea, ha realizzato un imponente progetto per la costruzione di scuole in Nepal.

Promossa dal Circolo italiano di Losanna, ho avviato un percorso socio affettivo rivolto alle donne italiane, che ha avuto come focus principale l’esplorazione della propria storia di migrazione, attraverso l’uso della scrittura autobiografica.

Dal 2019, dopo la nascita di Zoe Isabella siamo tornati in Italia e viviamo a Conversano. Faccio la mamma e, intanto, costruisco nuovi cammini da esplorare.

Scrivo e pubblico da molti anni, le mie poesie sono presenti in diverse edizioni de “L’agenda del poeta” Casa editrice Pagine, Elio Pecora. Premi conseguiti: premio speciale alla 3° Rassegna

d’Arte “Città di Montecatini”, 3° premio Rassegna d’Arte e Letteratura in Versilia Natale 2002, premio speciale al 17° ed al 18° Premio “Giovanni Gronchi”, terzo premio alla Rassegna d’Arte e Letteratura in Versilia 2002, 5° premio al XXIV Concorso nazionale di Narrativa e Poesia “Franco Bargagna”. Finalista al concorso “Il mio esordio 2015” con la raccolta di poesie “Considerando lo stato delle cose”. Finalista al concorso “Il mio esordio 2017” con la raccolta di poesie “Passeggeri irrisolti”.

Ho pubblicato con Placebook editrice, la silloge poetica “Una luce minima” nel 2020.



Mariatina Alò

Stare con la propria fragilità e con quella dell’altro è una prerogativa dell’essere umano, senza differenze di genere

Le reazioni emotive o le lacrime di una donna sono state sempre considerate un sintomo di debolezza. Le battaglie vinte negli ultimi decenni dai movimenti femminili non sono ancora sufficienti per eliminare la volgarità di giudizi come “tiene gli

attributi come un uomo” riservati alle donne che con determinazione difendono i loro diritti. Ma la sensibilità deve restare soltanto un patrimonio delle donne?

“Ho pianto perché il processo grazie al quale sono divenuta donna è stato doloroso.”

“Ho pianto” comincia così una struggente poesia di Anaïs Nin, il pianto come atto catartico. “Ho pianto” ripete la poesia, come una litania, un atto di liberazione, di trasformazione. La donna dà voce alla sofferenza e si mostra nella sua pienezza, consacra il suo sentire e lo onora, vivendolo. Gettati in un mondo che non riusciamo a nominare, deprivati, risentiti, senza un alfabeto emozionale che ci sostenga, che ci salvi, giunge un grido, da parte di adolescenti, ma anche di adulti, un grido muto e atroce: il bisogno d’essere ascoltati, accolti nel proprio dolore, la necessità urgente d’aver parole sacre per nominare le emozioni, per darsi e dare significato agli eventi. Acquisire il lessico delle emozioni, rifondare il territorio della comunicazione tra generazioni e tra generi, significa promuovere una comunità di esseri umani senzienti, capaci di stare con la propria fragilità e con quella dell’altro, prerogativa dell’essere umano, senza differenze di genere.



La psicoterapia e i funambolismi di Rosa Campese

Sono Rosa, quasi 45 anni, per molti anni ho sperimentato il “multiforme vissuto della migrante”: 21 anni a Roma tra



Rosa Campese

università-fortuna che esistono le borse di studio, specializzazione-ora tocca pagare rate, terapia personale e supervisione, tantissimo lavoro flessibile-precaro, fino all'appassionante libera professione-acetto tutto perché non si sa mai... A fine 2016 con grande sorpresa-quasi sgomento, vinco un concorso pubblico-il posto fisso come psicologa, addirittura nel mio paese di origine. Accettare o rinunciare sono state le polarità che mi hanno accompagnata finché ho scelto di lanciarmi in una nuova avventura esistenziale oltre che lavorativa che mi ha portata a lasciare Roma e a trasferirmi nuovamente in Puglia nel 2017. Mi tiene compagnia tutt'ora, a distanza di 4 anni, l'esperienza del sentirmi sempre "fuori posto", quella sensazione di insidiosa nostalgia che 'mi fa desiderare di essere lì, mentre sono quà e viceversa, e che tuttavia mi stimola a "so-stare dinamica", nel mio imperfetto presente, scomodo come un dente scheggiato, come una macchia sul maglione, come un neo sgraziato. E mi accorgo con piacere e pudore, che il mio desiderio si alimenta della mancanza, che l'inquietudine che ne deriva mi permette di non appiattirmi sugli stereotipi, di non accettare mai i "sono così" che imprigionano il cambiamento individuale, sociale e culturale da cui invece io non voglio e non so prescindere. Mi impegno a "creare intrecci coerenti" tra le mie colorate esperienze: l'essere psicoterapeuta, che mi permette di scrutare la soggettività e rispettare profondamente l'alterità, la grande passione per tutto ciò che riguarda la dimen-

sione sociale e comunitaria: parità di genere, inclusione delle diversità, attenzione alle dimensioni culturali e intergenerazionali nelle dinamiche relazionali a livello micro e macro sistemico. Mi descrive il verbo "funambolare".

Anche gli uomini devono liberarsi dal patriarcato e trovare nuove narrazioni

Cancellata la vergogna del "Delitto d'onore" abbiamo visto crescere, soprattutto negli ultimi anni, l'effeatezza dei femminicidi. Nonostante le conquiste legislative in merito alla parità uomo/donna, i pregiudizi di sesso stentano a scomparire. Ma cosa sta succedendo nella vita e nella testa degli uomini?

È semplicistico parlare di una 'questione maschile' perché dietro l'angolo c'è il rischio di cadere nella retorica della crisi della maschilità o mascolinità o virilità come conseguenza dalle istanze di libertà e parità presunte che le donne-femministe avrebbero conquistato. Vorrei evidenziare come speculare al rischio della vittimizzazione delle donne, c'è il vittimismo maschile. La rappresentazione dominante nei media, nel senso comune, è di un cambiamento che produrrebbe uomini devirilizzati, depressi, intorpiditi, minacciati nella propria identità, incalzati da donne aggressive e intraprendenti. Un'altra tentazione molto presente tra gli uomini che vogliono marcare la differenza rispetto a 'quelli che maltrattano le donne' è di sostituire la riflessione su di sé con la postura del difensore o con la competizione a chi sia il ma-

schio più "femminista": quello che meglio aderisce alla richiesta femminile di condanna della violenza maschile. Che certo va condannata, ma non basta. Ritengo che una delle strade per produrre una critica che esca dalla mentalità patriarcale che imprigiona gli uomini stessi in stereotipi nei quali, soprattutto i più giovani, non si ritrovano più, sia riconoscere che la violenza ha radici profonde nelle rappresentazioni maschili condivise di amore, desiderio, relazione, sessualità. Gli uomini, in questa fase storica, hanno l'opportunità di partire da loro stessi, dalle loro emozioni autentiche, per acquisire altre consapevolezze che consentano loro di trovare nuove narrazioni, parole, metafore per descrivere un nuovo modo di sentire al maschile, liberato dal patriarcato.



Le molte vite di Rita Ceci tra scuola, impegno politico, poesia e storia

Cresciuta in una famiglia numerosa i cui valori e affetti ho poi condiviso con figli e nipoti, mi sono laureata in Pedagogia nel 1970 e ho insegnato Materie Letterarie nella scuola media: sono stati per me anni di intenso lavoro nella scuola e in famiglia ma anche di impegno politico e sindacale per una società più giusta e una scuola migliore. Preside dal 1985, ho diretto con passione ed entusiasmo, alcune scuole in provincia di Bari e Foggia, ultima la "Pascoli" di Margherita di Savoia, fino al mio pensionamento (2009).

Mi sono sempre cimentata, coinvolgendo l'intera scuola, nell'innovazione didattica realizzando laboratori informatici, linguistici, musicali, scambi internazionali con la Svezia e l'Ucraina e pubblicando vari libri di storia e tradizioni locali, uno tra tutti "Margherita allo specchio", convinta che la scuola dovesse essere un luogo permanente di produzione culturale e di crescita civile.

Con mio marito Ruggiero Mascolo abbiamo pubblicato numerosi testi di storia barlettana, come "Barletta leggere la città", "Carlo Cafiero", "Anna Cassandro"... fino agli ultimi contributi in "Materiali per la Storia di Barletta tra Otto e Novecento (2019). Ho pubblicato due raccolte di poesie e brevi racconti "E fugge via" (1999) e "Versi in viaggio" (2017), testimonianza della vena lirica che da sempre mi esprime e mi accompagna.

Socia fondatrice (nel 2008) e direttrice dei corsi dell'Università della Terza età di Margherita di Savoia (fino al 2016), ne ho curato diverse pubblicazioni (Siamo tutti poeti; Raccontarsi, autobiografie in due volumi...) animando laboratori di lettura e di scrittura.

Ma anche ho amato viaggiare (Italia, Europa, Africa, America latina) per conoscere il mondo dall'incontro diretto con gli altri.

Il mio sogno? Resta quello di un mondo migliore, senza squilibri e disuguaglianze, ove trionfi cultura, gentilezza e rispetto dei diritti umani.

Con i miei 73 anni penso ancora che sia davvero un bel sogno!



Rita Ceci

Le donne hanno scelto di lavorare a scuola sperando di avere più tempo per la famiglia

Appartieni a quella generazione di donne che sceglieva di diventare insegnante per "conciliare" lavoro e famiglia e per non far sentire molto il disagio della propria assenza. Credi che la femminilizzazione dell'insegnamento, soprattutto nella scuola elementare e nella scuola media, abbia potuto influenzare la formazione delle ragazze del terzo millennio?

Ho sempre pensato che insegnare e dirigere una scuola fosse un lavoro fondamentale per il cambiamento sociale, per mettere istruzione e formazione a disposizione di tutti. E mi ci sono buttata a capofitto senza mai lesinare impegno ed energie. Però non è stato così per tutte, perché la società non ha supportato il loro lavoro con adeguati strumenti (asili, assistenza agli anziani, ai malati...) che ne favorissero l'emancipazione, né è cambiata la sua posizione di subalternità in famiglia. Molte donne si sono così rifugiate nella scuola pensando di essere al riparo da un eccessivo carico di lavoro, diventando spesso insegnanti demotivate perché avrebbero potuto dedicarsi ad altro o perché il lavoro scolastico non si è rivelato poi così leggero. Questo, insieme alla presenza di tanti docenti uomini che vi lavorano come seconda attività, ha contribuito a trasmettere alle giovani generazioni la percezione del lavoro scolastico come attività lavorativa che non richiede trop-

po impegno.

Non è raro per fortuna incontrare insegnanti preparate e sensibili, pronte a dedicarsi con grandi sacrifici, ad una professione che richiede invece formazione e impegno continuo. E diventano mitici punti di riferimento.

In realtà manca una presa di coscienza collettiva di come il lavoro scolastico sia l'unico volano possibile di crescita culturale ed umana della popolazione, che va adeguato alle nuove esigenze, senza sconti per nessuno.



Katya Coppolecchia e la Magia degli Scatti

Una bambina sognatrice, con le sue scarpette di danza tra le mani, il primo filo di lucido sulle labbra e uno chignon perfetto, un tutù fucsia, spalle dritte e sorriso sulle labbra, questa è in sintesi Katya, avevo 5 anni e ricordo ancora il cuore che batteva! Ho dedicato più della metà della mia vita alla danza, fino a quando ho dovuto appendere le mie scarpette al chiodo. Tanta gente pensa che la danza sia solo uno sport, un modo per perdere chili o di occupare la giornata, ma c'è molto di più! È la fusione tra cuore, stato d'animo e pubblico. Quando sali su un palco hai solo un dovere, quello di comunicare, che sia un'emozione, un messaggio, uno scritto, qualsiasi cosa, ma questa deve arrivare al pubblico che è lì per ricevere qualcosa da te.

Mi chiamo Luigia Katya Coppolecchia, molfettese, classe 85, felicemente sposata dal 2012 con Michele Sicoli, conosciuto tra i banchi del Politecnico di Bari durante gli studi di inge-

gnieria, e mamma di due splendidi gioielli, Alessandro e Christian.

Fin da subito ho condiviso con Michele la passione per la fotografia, da lui ho imparato tante cose, dalla pellicola alle regole di inquadratura, dal bianco nero al colore ma una cosa non si può imparare, ed è la magia di uno scatto e ciò che ci vedi in esso! Da questo ho capito che la fotografia poteva essere un altro modo per comunicare, un modo introverso, particolare, sottile, "l'arte alla portata di tutti ma alla lettura di pochi" la definisco io.

Insieme abbiamo aperto il nostro studio fotografico, che portiamo avanti ancora oggi con tanto orgoglio e sacrificio.

Ho dedicato parte della mia vita al volontariato, recuperare bambini da situazioni difficili ti fa capire quanto spreco e quanto superfluo ruota intorno le nostre vite.

Il mio sogno nel cassetto? Scrivere un libro e trasformarlo in una grande opera teatrale.



Katya Coppolecchia

Il peso della famiglia ricade, più o meno, sempre sulle donne

Quali difficoltà una giovane donna come te, che svolge più o meno la stessa attività del suo partner, affronta ancora quotidianamente nonostante le ottime leggi che le donne si sono conquistate con

grande coraggio e determinazione negli ultimi 50 anni?

Essere una mamma che lavora, oggi come allora non è facile. È vero, negli anni '50 si sono fatti enormi passi avanti per la donna ma alcuni di questi non sempre vengono applicati. Abbiamo lottato per la parità tra uomo e donna ma di fatto chi cucina, chi sistema casa, chi bada ai bambini è, quasi sempre, ancora la donna, anche se lavora. Io e mio marito, avendo lo stesso lavoro, passiamo spesso le stesse ore fuori casa, spesso abbiamo dovuto dividerci perché non siamo riusciti ad organizzarci con i bambini o con gli impegni della famiglia. In questo periodo di Emergenza sanitaria, io ho dovuto quasi annullarmi per seguire le esigenze dei bimbi, direi che la difficoltà più grande è farli crescere bene, con la nostra presenza, senza affidarli completamente a nonni, zii o baby sitter; questo però mi porta a non avere tempo libero per me stessa, tempo da dedicare ai miei sogni.

Il disagio che oggi una mamma si trova ad affrontare, va ben oltre le leggi, tocca l'emotività di essere una donna prima ancora di una mamma e una moglie, con il vuoto che ti lascia un'occasione che non riesci a sfruttare a pieno e che devi lasciare andare per gli impegni con la famiglia!



Dina Damato sognava di cambiare il mondo

Il mio nome è Leonarda Damato, per gli amici Dina, ho 67 anni e da tre sono una professoressa in pensione. Ho insegnato Italiano e Storia per molti anni

e molti li ho trascorsi al Liceo Staffa di Trinitapoli. Mi sono laureata all'Università di Bari alla facoltà di Filosofia negli anni in cui gli studenti e le studentesse prendevano coscienza delle problematiche e sognavano di cambiarla. Sono questi gli anni anche dei movimenti femministi a cui mi sono avvicinata, soprattutto durante il referendum sul divorzio e sull'aborto. Per molti anni mi sono impegnata in politica, anche se non in prima fila e in associazioni culturali. Sognavo di cambiare il mondo, di far trionfare l'uguaglianza soprattutto fra uomo e donna, di combattere le ingiustizie e l'intolleranza. Questo impegno l'ho riversato anche nel mio lavoro cercando di essere vicina ai miei ragazzi e aiutarli a capire se stessi per realizzare i loro sogni. Le passioni che oggi continuo ad avere sono la lettura, i viaggi, il cinema, il teatro, tutte attività che in questo periodo di pandemia non si possono fare. Mi rimane la lettura come unica possibilità di evasione. Se ripenso alla mia vita e alle mie aspettative non provo nessun rimpianto, ho sempre fatto quello che era possibile fare, sia nel lavoro che nella vita privata. Ho incontrato belle persone con le quali c'è sempre stato un rapporto di complicità e di aiuto reciproco. La famiglia non è stato un impedimento nel realizzare quello che desideravo. Certo, non tutti i sogni si sono realizzati, ma vivere senza rimpianti è già un buon risultato.



Dina Damato

La precarietà è un sostantivo di genere femminile

Molte ragazze oggi affermano che non ci siano più ostacoli nelle carriere professionali delle donne. Ma come si spiega l'aumento della disoccupazione femminile in Italia e nel mondo?

Ad uno sguardo superficiale effettivamente sembra che le donne non abbiano più ostacoli nelle carriere professionali e si trovino in ogni posto di lavoro, da quello più umile a quello più elevato. Ma se guardiamo con più attenzione ci rendiamo conto che nei posti di potere e di comando le donne o non ci sono o sono poche. Le donne hanno avuto l'accesso a posizioni "alte" come quelle di dirigente o imprenditrice molto lentamente, anche perché tali lavori richiedono un impegno totale che spesso impongono una scelta fra lavoro e famiglia soprattutto se la società non prevede strutture di supporto per le donne lavoratrici. Infatti là dove l'orario di lavoro si concilia con gli impegni familiari, le donne sono la maggioranza della forza lavoro. Non sempre il lavoro femminile è garantito soprattutto nei periodi di crisi quando la disoccupazione femminile aumenta in percentuale rispetto a quella maschile in quanto le donne sono le prime ad essere licenziate. Questo è accaduto in tutto il novecento (vedi i due dopoguerra, la crisi del '29, negli anni 70, nel 2008), e oggi con la pandemia sono le donne che vivono una condizione di maggiore precarietà.



Giorgia Giuliano, ogni giorno in/forma con le sue 5C

"Sei giovanissima!": me lo ripetono in continuazione. Sarà! Perciò ho capito che i miei 26 anni dipendono sempre da chi li dice.

Vivo a Milano dove ho studiato "Comunicazione, Media e Pubblicità". Dopo il *Master in "Food & Wine Communication"* ho iniziato a scrivere delle debolezze delle persone –ossia bere e mangiare.

Tutt'ora collaboro da freelance con alcune testate e ho lavorato come *copywriter* in agenzie di comunicazione.

Ho cominciato da poco a studiare sceneggiatura, perché mi piacerebbe vedere che faccia fanno le mie battute.

Se i miei articoli seguono le "5W", io seguo le "5C": le chiamo così, le cinque cose che faccio ogni giorno.

La corsa: corro da diversi anni, ma corro veloce soltanto da due. La velocità non è qualcosa che si acquisisce in fretta.

La creatività: in quello che sono e in come lavoro. Così mi sembra persino di non lavorare.

La curiosità: per chi non è curioso, il mondo sembra non avere ciccia. Siate curiosi.

Il contesto: non trascuro chi mi sta intorno e dove mi muovo.

Il collaterale: mi affascinano anche le cose che non m'interessano. Mi piace conoscere ciò che è totalmente opposto e distante da me.

Ho (finalmente!!) iniziato a scrivere libri. Il primo, *Champs-Élysées a Shibuya*, è stato pubblicato a settembre. I miei libri raccontano il Giappone: mi sento molto allineata con il pensiero giapponese perché per quanto complicato si esprime con parole semplici.

Narrativa e cinema giappone-

se (d'animazione incluso) e cucina nipponica sono tra le cose che leggo e guardo di più, ma anche tra quelle che vorrei mangiare di più. Sì, lo so che sono pugliese.

Nella mia vita non posso che continuare a scrivere e intendo farlo con leggerezza e con disincanto: sostengo chi parla della realtà facendola sembrare una bella fiorentina al sangue. Gustosa, ma sempre un po' cruda.

Per questo motivo, mi sono promessa di dire sempre la verità nei libri che scrivo.



Giorgia Giuliano

Il binomio uomo-donna? Una cantilena

Il destino delle donne per secoli è stato scritto dagli uomini. La famiglia con la divisione dei ruoli, l'insufficienza di servizi sociali e la disoccupazione femminile rendono ancora lontana l'effettiva parità dei sessi. Una giovane professionista come te, sempre "curiosa degli anni che non ha vissuto", come si immagina il futuro delle sue coetanee?

Il futuro appare sempre come uno scenario troppo lontano. Fa subito pensare a una conquista –talvolta persino a un riscatto. Come se il presente fosse solo una fase transitoria in cui ognuna di noi assomiglia alla carrozza di un treno che viaggia verso l'appagamento e le esperienze compiute.

E invece, il futuro non è altro che un oggi dopo l'altro.

Pertanto, non voglio fare una previsione su come m'immagino il futuro delle mie coetanee, perché sennò mi sembrerebbe di star facendo loro un augurio. Un'accortezza gentile, sì, ma nei fatti poco concreta.

A causa del Covid, a perdere il lavoro sono state innanzitutto le donne: per come lo leggo sui giornali, il ruolo della donna nella società è continuamente percepito come una lacuna.

Eppure, nella mia (ancora poca) esperienza, essere donna non è mai stato un problema: ho raggiunto ciò che volevo raggiungere senza troppe difficoltà.

Pertanto, sono del parere che il binomio uomo-donna stia davvero diventando una questione troppo ridondante. Una cantilena. Credo si sia persino perso il senso di questo confronto.

Io non sono né per la parità e né per il sorpasso. Né tantomeno per la rivendicazione di genere. Io sono per l'unicità di ognuno.



Valentina Lastella affascinata dall'inquietudine migratoria degli uccelli

Ventitré anni: sono una giovanissima donna, o una ormai vecchia bambina, e mi chiamo Valentina. Mi sono laureata in biologia, passando fortunatamente-molto tempo tra rovi, fango, cinghiali e lupi. Mi piace l'inquietudine migratoria degli uccelli e mi accompagna ogni momento, infatti volevo fare la zoologa, ma poi me ne sono andata a Ravenna a studiare analisi e gestione dell'ambiente, a mangiare piadina romagno-

la e chimica degli inquinanti. Il mio sogno è la Ricerca, sarebbe un onore farne parte e poter lavorare nel mondo accademico. Credo nella Scienza e nel progresso, ottimisticamente, e nella sua corsa in avanti, per un bene più grande, quello comune.



Valentina Lastella

L'anti-tacco di Valentina

Grande è il valore che la società concede alla bellezza del corpo femminile e, mentre molte donne lottano ogni giorno (senza tacco 12) per conquistare posti e mestieri storicamente dominati da uomini, la cultura maschilista esalta il modello di una donna sempre giovane e fisicamente attraente che si "appara" a festa per sedurre. Le ragazze della tua età si difendono da questo stereotipo oppure ne sono acriticamente contagiate?

La percezione della bellezza è tutt'altro che una concessione della società. Le sue radici sono profonde, istintuali, evolutive: parlano la lingua dei geni migliori da trasmettere alla prole. L'uomo ha solo avuto l'abilità di elevarla, di renderla spirituale, e poi ha compiuto la bestialità di strumentalizzarla in meccanismo di sottomissione. La lotta allo stereotipo, tuttavia, non si combatte ponendo l'accento su un tacco dodici indossato o no: il rischio di creare uno stereotipo nello stereotipo è dietro l'angolo. Non è il tacco, né l'anti-tacco, la lotta. Ma la libertà di indos-

sarlo o meno, e di essere riconosciuta comunque partecipe di una rivincita sociale, di essere unita nell'insieme che si muove verso la parità. Le ragazze della mia età si spogliano delle pressioni sociali, e indossano quello che a loro pare e piace: per sé stesse. La parità vera la raggiungeremo quando non avremo più necessità di porci questa domanda, quando sarà implicito che è la mia volontà a muovere il mio apparire.



Circondata dalla natura Paola Martucci ha tutto quello che le serve

Terza di quattro figlie, ho vissuto fin da bambina tra sorelle, zie, cugine e nonne, in un mondo quasi tutto al femminile, imparando ad apprezzarne la profondità e la meravigliosa complessità. Non mi è mai sembrato che l'essere donna potesse costituire un problema fino a quando non ho cercato di conciliare la maternità con il lavoro autonomo: è lì che mi sono arresa, piombando in una precarietà lavorativa dalla quale temo non uscirò mai più. Ma potrò sempre dire che ne sia valsa la pena.

Ho sempre letto molto e studiato con piacere. Mi sono laureata in economia, ma pensavo di avere sbagliato indirizzo di studi fino a quando non sono riuscita a conciliare lavoro e passione nella possibilità di dedicarmi all'economia del territorio e scrivere e realizzare progetti in campo ambientale. Quando sono circondata dalla natura, sento di avere tutto ciò che mi serve.

Classe 1968, posso finalmen-

te guardarmi indietro ed affermare che c'è un filo rosso nelle nostre vite, che seguiamo anche quando non ce ne accorgiamo, perché, come diceva Confucio, tutte le strade portano verso te stesso.



Paola Martucci

Prenderci cura della pianta della libertà che le madri della repubblica hanno seminato per noi

Le vostre mamme, negli anni '60 e '70, hanno lottato in famiglia e partecipato alle manifestazioni di piazza per contestare la cultura maschilista che le voleva a casa ad accudire piccoli ed anziani. Molte sono state le conquiste femminili degli ultimi 50 anni ma si avverte ora una sorta di arretramento che la pandemia ha reso ancora più evidente. Quali iniziative, Covid permettendo, potrebbero ridare vigore ad un impegno pubblico delle donne?

L'impegno femminista di mia madre si è espresso tutto nella famiglia, non nelle piazze, nelle associazioni o nei partiti, complice il destino che in quegli anni l'ha voluta madre di quattro

femmine. Mi chiedo ancora come abbiano fatto le generazioni precedenti alla mia (mia madre, le mie nonne) a tirare su donne libere ed autonome, pur ricoprendo un ruolo tradizionale e, per molti aspetti, subordinato a quello maschile. Hanno svolto il loro compito di educatrici nel modo più aperto e generoso, preparando la strada per la nostra evoluzione rispetto alla condizione in cui esse stesse vivevano, credendo fortemente in un futuro migliore, in un riscatto fatto di impegno, studio, lavoro, di obiettivi da raggiungere, con uno sguardo carico di ottimismo.

Mi chiedo cosa ne è stato della loro visione e se oggi posso guardare al futuro di mia figlia allo stesso modo.

Mi chiedo se si è realizzata la visione delle 21 donne elette nell'Assemblea Costituente nel 1946, anno che aveva segnato l'esordio del voto femminile in Italia. Le nostre Madri Costituenti, provenienti da diversi schieramenti politici, hanno avuto un ruolo fondamentale nel disegnare una Costituzione improntata al valore della persona, della pari dignità, della libertà, della giustizia sociale, della eguaglianza "di fatto" e hanno posto le basi di quella emancipazione femminile di cui le successive generazioni hanno goduto i frutti.

Tuttavia, come un mostro fiaccato, ma non sconfitto e capace di rigenerarsi ad ogni ferita, il maschilismo cerca di rialzare la testa: stanco di serpeggiare subdolo nelle nostre vite, esplose con l'insulto e la violenza.

È ancora necessario impegnarsi in una lotta di civiltà e di cultura contro l'oscurantismo dell'ignoranza e del patriarcato, per una società ricca di differenze e priva di disuguaglianze.

L'ispirazione può darcela il ricordo di queste donne, le nostre Madri Costituenti, che hanno tracciato le linee del nostro destino.

Mi piacerebbe dare vita ad

un comitato locale a loro dedicato, aperto a donne e uomini di tutti gli orientamenti politici, che si occupi di valorizzare il contributo femminile alla scrittura della nostra Costituzione, per prenderci cura della pianta della libertà che le madri della Repubblica hanno seminato per noi.



Cinzia Petignano difende i diritti degli ultimi

Sono nata a Canosa di Puglia 31 anni fa.

Dopo la maturità classica al Liceo Staffa di Trinitapoli, ho intrapreso gli studi in giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Foggia, dove ho conseguito la laurea magistrale nel 2016.

Dopo aver ottenuto l'abilitazione alla professione di avvocato e dopo la cerimonia del giuramento nel marzo 2018, ho deciso di aprire, in autonomia, uno studio a San Ferdinando di Puglia nel quale mi occupo di diritto civile, diritto del lavoro e diritto dell'immigrazione. La propensione alla cura ed ai bisogni degli ultimi, in particolare, mi hanno portata a scegliere di occuparmi, nella mia vita professionale, di diritto del lavoro e di immigrazione. Questa stessa propensione mi ha condotto nel 2017, dopo essere stata eletta segretaria cittadina del Partito Democratico nel 2015, a rassegnare le dimissioni in concomitanza con l'approvazione del *Jobs Act* - provvedimento, a mio giudizio, assolutamente demolitorio delle conquiste dei lavoratori e deleterio per le battaglie che la classe operaia dovrà ancora

affrontare in futuro.



Cinzia Petignano

Sta a noi far diventare inutili le "quote rosa"

L'Italia, come tanti altri paesi del mondo, non ha mai avuto presidenti della Repubblica e del Consiglio donna. Nelle istituzioni la presenza femminile è assicurata dalle "quote rosa" e dalla "doppia preferenza". Desidero rivolgere una domanda provocatoria ad una ex segretaria politica di un partito: è sempre colpa dello strapotere degli uomini?

Se è vero, come è vero, che la legge non è null'altro se non la cristallizzazione del pensiero della società in un determinato momento storico, azzarderei che, più che di fronte ad un problema di tipo legislativo, ci troviamo di fronte ad un problema di tipo sociologico. Le rivendicazioni, insomma, vengono ancor prima della legge scritta. Affinchè la legge sia efficace, è necessario che le rivendicazioni la precedano.

Oltre che di segregazione verticale - ovvero della mancanza di donne, specie in Italia, in posizioni di prestigio -, occorrerebbe parlare anche della segregazione orizzontale - ovvero della mancanza della presenza femminile in alcuni specifici settori.

Il punto mi sembra essere il

fatto che, per il femminismo mainstream, i problemi delle donne sono rappresentati dalla depilazione, dal *body shaming* (commenti sul corpo via social) o dalla libertà di sdoganare il tabù riguardante il ciclo mestruale. Tutti temi importanti, per carità. Ma le femministe dell'ultima ora ignorano che i problemi che abbiamo come genere non sono solo quelli o, perlomeno, non lo sono certamente in maniera primaria. Tutti, uomini e donne, dobbiamo comprendere che la lotta per la parità di genere non ha senso se non si accompagna alla lotta per l'equità sociale. Pertanto ci troveremo sempre a gioire per l'elezione di una donna alla guida del Ministero della Giustizia senza nemmeno pensare che, per quanto possiamo non dividerne le idee, quella donna ha le competenze per ricoprire quel ruolo. Esattamente come ce le avrebbe un uomo con lo stesso curriculum.

Per concludere, le quote rosa nascono come provvedimento temporaneo per colmare la discriminazione uomo-donna negli incarichi di rilievo, ma finchè non avvieremo seriamente la battaglia culturale a cui ho fatto cenno, delle quote rosa avremo sempre bisogno, anche se in teoria personalmente non le gradisco. Sta a noi, e solo a noi, far sì che diventino inutili.



[...] Considerando, lo stato delle cose il resto è solo parole e punti di sutura

da Una luce minima
di Maria Tina Alò

Donne di Puglia

Una storia antica di volti senza nome: vecchiette sull'uscio di casa "a prendere il fresco", ragazze festanti mentre lavano la lana per la futura sposina, contadine forti e altere intente nella cura dei campi e del bestiame, studentesse rare negli anni '40 e donne in corteo nel '78, sartine e ricamatrici, donne di chiesa, donne a spasso e donne al mercato, donne sole e donne in lotta, donne di Puglia... (le 6 foto fanno parte della mostra "Donne di Puglia" dell'Archivio GlobeGlitter).



Il giudice Egiziano Di Leo va in pensione

L'accorato omaggio di una figlia al proprio padre che "si è assunto il peso e la responsabilità di essere un giudice"

LORETTA DI LEO

"Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni".

Quarant'anni fa questo è stato il suo giuramento. Questo il suo credo. La sua grande dedizione.

Quarant'anni durante i quali ha servito lo Stato facendo del suo lavoro una missione, mettendo al servizio della comunità la sua unica e grande ricchezza: la grandezza



Il giudice Egiziano Di Leo

della sua anima.

Una grandezza spirituale e morale che ha coltivato e preservato durante tutta la sua carriera, tramandandola, oltre che alla sua famiglia, a tutti coloro che hanno avuto l'onore e il privilegio di lavorare al suo fianco.

Nobiltà interiore, conoscenza del diritto e professionalità, capacità di rifles-

sione ed elaborazione culturale, dono di sé ed umiltà: qualità umane che hanno contraddistinto gran parte della sua vita.

Essere un uomo di Legge vuol dire avere la capacità di mantenere alto il senso di responsabilità, operando in modo imparziale, restando buono ed equo.

Essere un uomo di Leg-

ge vuol dire essere in grado di "conciliare l'universale della legge con la concretezza della vita", ponendo straordinaria attenzione ai dettagli dei singoli casi.

Essere un uomo di Legge significa avere la capacità di intuire la natura umana sottostante ogni singolo caso come un abile osservatore delle passioni umane dotato di "simpatia umanistica" verso ogni essere umano coinvolto nel processo.

Essere un uomo di Legge vuol dire restare immuni dai pregiudizi e impegnarsi nell'arduo compito di "liberare la verità".

Essere un uomo di Legge vuol dire essere colto, letterato e poeta.

Vuol dire avere la consapevolezza di essere "arbitro in terra del bene e del male".

Doti, queste, imprescindibili per fare di un giudice ideale un modello di riferimento realmente degno di amministrare la giustizia.

Il giudice ideale è un giudice che non sente ma ascolta; è un giudice che non condanna ma educa e a volte, persino, perdona.

Per concludere, caro papà, riportando le parole di uno scritto di Andrea Camilleri, il mio vuol essere un omaggio a te che ti sei assunto semplicemente il "peso e la responsabilità di essere un giudice!".

Le grandi passioni di Michele Sarcina

Pare che il virus della lettura stia contagiando a Trinitapoli anche cittadini che nella loro vita di lavoro hanno avuto pochissimo tempo per prendere un libro in mano. Uno di questi è Michele Sarcina, ex escavatorista

"Sono sposato ed ho due figlie e tre nipoti. Ho lavorato per 35 anni come escavatorista e, nei ritagli di tempo, ho anche aiutato mio genero nel suo birrifico. Da quando sono in pensione mi dedico a tempo pieno alle mie due grandi passioni: la lettura e il ciclismo escursionistico. Faccio lunghi viaggi, anche interregionali, con la mia bicicletta ma non mi faccio mancare, quasi quotidianamente, la passeggiata sulla pista ciclabile dove osservo la natura in tutti i colori delle

stagioni e respiro a pieni polmoni l'aria salmastra che proviene dalle vasche di sale. Qualche volta mi rovino la giornata quando vedo montagne di rifiuti buttati in un'area che è un regalo del cielo e che dovremmo salvaguardare di più e curare come un tesoro prezioso.

Quando termino i miei giri, sbrigo qualche faccenda familiare e mi dedico poi alla lettura, per molte ore al giorno se ho un romanzo che mi lascia senza fiato sino all'ultima pagina.

Da giovane non ho avuto né il tempo e né la

maturità di apprezzare classici, come **I Promessi Sposi**, una lacuna che sto riempiendo in questi mesi di isolamento. Qualsiasi storia, però, mi appassiona e leggo di tutto anche se divoro, nel vero senso della parola, i romanzi di due dei miei scrittori preferiti: il sudafricano **Wilbur Smith** e il barese **Gianrico Carofiglio**. Il primo è considerato l'incontrastato "maestro di avventura" ed è uno dei massimi autori di bestseller al mondo. I suoi romanzi sono basati su attente ricerche e appassionanti esplorazioni condotte in ogni angolo

del pianeta. Milioni di copie sono state vendute in Italia di **"Il settimo papiro"** e di **"Cacciatori di diamanti"**. Di Carofiglio, dopo la lettura del suo primo romanzo, **"Testimone Inconsapevole"** ho continuato a leggere quasi tutti i suoi gialli giudiziari (**"Ad occhi chiusi"**, **"Ragionevoli dubbi"**, ecc.) basati sull'evoluzione di un processo penale osservato dal punto di vista del protagonista, l'avvocato Guido Guerrieri.

Sono un assiduo fruitore della Biblioteca Comunale che consiglio a tutti

di frequentare perché tutto quello che è cultura può solo insegnare a vivere meglio."



Michele Sarcina a spasso nella Zona Umida

Il messaggio di Brunella che accompagna i suoi disegni

Abbiamo ricevuto una lettera da Brunella Lattanzio che ha riscoperto in questo periodo di isolamento il grande piacere di creare sogni colorati di carta. La pubblichiamo con l'intento di regalare speranza a coloro che non riescono ad aprire la porta alla gioia, anche se piccola

“Sono nata nel 1981 e dopo la scuola media ho scelto di frequentare il Liceo Classico a Trinitapoli. Sono stata una adolescente molto allegra e affettuosa con tutti e sin da piccola mi piaceva disegnare, cantare e recitare. A scuola non mi sono persa neanche una recita. Poi ho avuto due grandi amori: Fritzi, una volpina trovatella e soprattutto Dafne, la mia cagnolona Dalmata con tutte le sue macchioline nere, tutte perfette come se fosse stata truccata da un'estetista. Ora ho ripreso in mano matite, gomme, album e, nel pomeriggio, ho ritrovato il piacere antico di trasferire sui fogli tutti i miei sogni. Nei miei disegni ci metto tutto quello che vorrei avere intorno: gente, amici, i personaggi dei fumetti, i vestiti coloratissimi che mi sono sempre piaciuti. L'arte è tutto questo: una bacchetta magica che rende il mondo bellissimo e pieno di colori. Provare per credere. Vi regalo alcuni dei miei disegni.”

Grazie Brunella per la tua lezione di vita. 



Brunella fotografata con Uccio De Santis



Le vittime della pandemia che non sono inserite nelle statistiche

Brunella si è ammala 20 anni fa di Sclerosi Multipla ed è riuscita, in tutti questi anni, a trascorrere una vita di relazione del tutto normale con l'aiuto di due genitori eccezionali, dello psicologo Raffaele Floro e di un'associazione, "Compagni di viaggio", che si occupava prevalentemente di inclusione di persone con disabilità. Gli animatori si sono impegnati ad integrare la persona disabile nell'ambiente socio-culturale attraverso una serie di attività manuali e di socializzazione. La giornata di Brunella, prima che "Compagni di Viaggio" chiudesse definitivamente la sede a causa del Covid, era piena di eventi che la rende-


vano felice. Oltre alla frequenza dell'**officina creativa**, dove si realizzavano oggetti con vari materiali, il gruppo di amici, educatori e animatori si riuniva per partecipare a serate in pizzeria, cinema, teatro, musei, sagre e mercatini.

Ogni giorno c'era un'iniziativa che sottolineava il *leitmotiv* dell'associazione: "la vita è bella"!

Ovviamente i problemi non sono stati creati tutti dalla pandemia, perché la disabilità, almeno nella scuola, non è stata considerata negli ultimi anni una priorità dell'amministrazione locale.

Ci si chiede, ad esempio, che fine abbia fatto il progetto del "**DOPO DI NOI**", con i mini al-

loggi costruiti nell'ex Macello Comunale.

Dal prossimo numero questo giornale incomincerà ad approfondire l'argomento nei dettagli perché non possiamo limitarci addolorati a dire "mi dispiace molto" se guardiamo qualcuno cadere e farsi molto male. 



Visse d'arte

Scompare Sabino Russo, poeta, scrittore, pittore ed etnografo per passione

ANTONIETTA D'INTRONO

Classe 1934, Savino Russo è nato a Trinitapoli da una famiglia di agricoltori e allevatori. Restio al lavoro manuale, i suoi parenti lo consideravano l'intellettuale della famiglia perché leggeva avidamente di tutto. Conseguito il diploma di geometra, si è impiegato ed ha lavorato presso l'ufficio tecnico erariale di Foggia sino al 2.000. Ha avuto 3 figli ed 8 nipoti, affezionatissimi ad un nonno dalle mille risorse ed interessi. Il figlio Mino lo chiamava affettuosamente

“U’ Stregone.” Lungo è l'elenco delle sue passioni che spaziavano dalla scrittura di saggi e poesie, dalla fotografia al dialetto, dalla archeologia alla pittura, dal teatro alla cultura etnografica. Sua è l'idea, mai realizzata, di un museo etnografico che potesse raccogliere in un immobile pubblico tutti gli attrezzi della civiltà contadina e dei mestieri antichi. In qualche festa popolare ha talvolta esposto molti di questi oggetti che conservava gelosamente. Di lui rimangono una ampia collezione dei suoi quadri ad olio su tela e 4 pubblicazioni: “*Le mas-*



Sabino Russo (foto G. Beltotto)

serie in trincea”, Miulli 1993, “*Indietro nel tempo presente*”, Litografia

92, 1995, “*Io mi ricordo-Frammenti di vita paesana*” Del Negro,

1998 e “*La voce*”, Miulli 2008.



Il ricordo del figlio Mino Russo

Il ricordo che ho di mio padre è quello che lo lega alla sua assoluta volontà di essere invisibile. Nel senso che non amava le luci e i riflettori, amava creare nel silenzio perché, per lui, avrebbero parlato le sue creazioni. Le sue opere avrebbero gridato sottovoce per lui e gli avrebbero restituito quello che tutti sapevano essere il suo stile. Dietro ogni creazione l'ho visto impegnarsi, studiare e anche fallire. Ma alla fine ha sempre dato voce alla sua anima. In qualche modo, era sempre spronato a fare meglio e a mettersi in discussione. Così è pas-

sato dalla pittura alla scrittura, dalle ricerche storiche alla cultura contadina del paese che tanto amava, alla realizzazione di carri e di scenografie. **Era uno spirito libero**, non amava le etichette, era un artista a 360 gradi. Ricordo che ci ha sempre coinvolti, cercando di trasmettere la passione che ci metteva nelle cose che faceva. Lo ricorderò sempre come un gregario che si sacrifica per un bene più grande, la diffusione della cultura, senza essere l'artefice principale ma solo il suo silenzioso canale di diffusione. 

Il ricordo di sua nipote Tina Santarella


Quando si pensa ai propri nonni spunta sempre un sorriso, si percorrono metri e chilometri infiniti di ricordi distesi in anni passati in loro compagnia. Si pensa alle risate, ai rimproveri, agli insegnamenti. Sabino Russo è stato quel tipo di nonno che non ricordi solo con un sorriso. Nel raccontarlo ti vengono le lacrime agli occhi, le labbra ti tremano per l'emozione e vorresti assaporare anche solo per un altro millesimo di secondo la sua presenza, la sua voce, le passeggiate con lui, l'odore dell'erba che calpestava.

L'erba su cui camminava con i suoi nipoti

quando, in pomeriggi solleggiati, li portava ad esplorare la nostra Trinitapoli e la sua zona umida, all'apparenza così semplice eppure così variegata. Portava con sé sempre un libro per ogni cosa: sulle piante, per insegnare loro quali avessero poteri curativi, quali quelle a cui stare alla larga, quali quelle commestibili; un libro sulla fauna, per distinguere i volatili migratori. Portava con sé un binocolo per ogni nipote, per far osservare agli occhi puri e giovani la natura che tanto lo affascinava, di cui cercava di conoscere e allo stesso tempo insegnare ogni sfaccettatura. Ha avvicinato i suoi nipoti all'arte in ognuna

delle sue forme, facendo lavorare loro l'argilla nei tanti pomeriggi passati all'Archeoclub, avvicinandoli alla pittura, alla scrittura. I suoi “nipotini”, come a lui piaceva chiamarli, hanno sempre vissuto con lui in un clima di creatività. Cercava di coinvolgerli in tutto facendo persino leggere loro i suoi libri prima ancora di pubblicarli, e raccontando le storie dietro ognuna delle parole che metteva su carta.

Era amore, conoscenza, cultura.

Se si volesse descrivere Sabino Russo basterebbero tre piccole e semplici parole: **profumo dell'arte**. 

Il ricordo dell'amico Peppino Beltotto

Era una bella persona che ho conosciuto da giovane nell'azione cattolica. Timido e riservato, aveva iniziativa ed era un appassionato naturalista. La sua morte ha lasciato un grande vuoto in tutti coloro che lo hanno frequentato. Desidero ringraziarlo per il bellissimo insegnamento che ha dato a figli, nipoti e amici, per la sua gentilezza d'animo e per il suo sapere che non ha mai ostentato. Grazie Sabino, sei stato per tutti noi un "Maestro di vita".



Stand dell'Archeoclub organizzato da Sabino Russo



Anni 60: studenti in attesa della littorina per Bari. In ginocchio da sinistra: Franco Abbatepietro (detto Cecchino "Sangelardo"), Sabino Russo e Bibino Brandi. In Piedi si riconoscono da sinistra: Gianni Reggio, Valentino Falcone e Giuseppe Sarcina.

Le lavoratrici di Trinitapoli

Lo scorso anno, in occasione di un ciclo di conferenze nella Scuola Media sulla storia dei Movimenti femminili (annullato a causa della pandemia) fu iniziata una ricerca sul lavoro delle donne nel nostro paese e sui cambiamenti che nel corso di un ventennio sono avvenuti riguardo sia al numero che alla scelta dei mestieri e delle professioni.

Siamo stati aiutati dal personale del Comune e


di altri uffici pubblici di Trinitapoli. La redazione de *Il Peperoncino Rosso* desidera rivolgere un ringraziamento particolare alla memoria della **SIGNORA MARIA DI FIDIO** impiegata dell'Ufficio Commercio del Comune, deceduta purtroppo qualche mese fa, che ha fornito un supporto prezioso ad uno studio che dovrà continuare in maniera più scientifica quando si riavrà la possibilità di agire senza le restrizioni attuali. 



Trinitapoli anni '60. Una bracciante

Trinitapoli 1999

Popolazione al 31/12/1999: Uomini n. 6.994. Donne n. 7.439. **Totale. 14. 433**
Donne in età di lavoro (18/65 anni): **4.448**
Uomini in età di lavoro (18/65 anni): **4.120**
Agricoltura (donne n. 214), **Commercio** (donne n. 75), **Artigianato** (donne n. 50), **Professioni Libere: avvoca-**

ti/medici/commercialisti (donne n. 14), **Municipio** (donne n. 16), **Scuola materna** (donne n. 26), **Scuola elementare** (donne n. 65), **Scuola media** (donne n. 61), **Scuola superiore** (donne n.51), **Personale ATA** (donne n. 15), **Impiegati ASL, Pretura, Uffici Privati** (donne n. 18). **Totale donne lavoratrici: n. 605, pari al 13,6 %** 

POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE 2019	Donne:	6.900
	Uomini:	7.304
	Totale:	14.204

POPOLAZIONE TRA I 18 E 65 ANNI	Donne:	4.511
	Uomini:	4.310
	Totale:	8.821

	Donne	Uomini	Totale
Commercialisti	3	20	23
Medici	7	13	20
Ingegneri/Architetti	1	11	12
Insegnanti Scuola Materna	33	0	33
Insegnanti Scuola Primaria	83	2	85
Professori Scuola Media	50	15	65
Professori Istituto Dell'Aquila-Staffa	57	25	82
Dirigenti Scolastici	1	2	3
Collaboratori Scolastici EL/Media/Super.	25	16	41
Segretari	1	2	3
Scuola Primaria	1	4	5
Scuola Media	5	0	5
Scuola Superiore	3	1	4
Tecnici di laboratorio	1	3	4
Comune	15	16	31
Apicali Comune	3	5	8
Avvocati	36	43	79
Personale delle Poste	9	8	17
Direttori delle Poste	0	1	1
Bancari	4	13	17
Direttori di Banca	0	2	2
Consulenti del lavoro	1	3	4
Giudici	3	3	6
Commercianti	71	186	257
Artigiani	13	38	51
Acconciatori ed estetiste	9	5	14
Lavoratori agricoli	598	1.469	2.067
Impegnati ASL e infermieri	6	5	11
TOTALE	1.039	1.911	2.950
Percentuali tra i 18 e 65 anni	22,03	44,34	33,44



L'altra faccia della Luna

Prendersi cura del proprio benessere

a cura di **Vincenzo Centonze M.D.**

già Direttore S.C. di Medicina Interna
già Docente di Medicina Interna e Medicina Psicosomatica

La Pandemia da virus SARS-Covid 2: una occasione per riflettere sul ruolo della Medicina Narrativa?

Potrebbe apparire alquanto bizzarro, in piena pandemia da coronavirus SARS-Cov-2, comunemente definita Covid 19... *evento senza precedenti...* il più... *mediatizzato...* di sempre, porre alla vostra attenzione il tema della (quasi sconosciuta) Medicina Narrativa. In un momento in cui l'intero Paese è totalmente concentrato con comprensibile apprensione sulla valanga di notizie inerenti il virus, il suo RNA, le mutazioni, gli anticorpi monoclonali, i vaccini, le inevitabili previsioni sul futuro, per altro molto difficili, al limite della improbabilità. In una sorta di *"Tutto il calcio minuto per minuto"*, noto format televisivo dell'intrattenimento pallonaro domenicale, riadattato per l'occasione a *"Tutto il Covid 19 minuto per minuto"* nel quale, pur con le sacrosante benemerite eccezioni (il nostro è un Paese che da sempre campa sulle eccezioni!), conduttori dal piglio ardimentoso, giornalisti bulimici di notizie, qualsivoglia esse siano, subito sbriciolate con ammirevole disinvoltura in una artificiosa mistura di critica e faziosità (diciamolo, alcuni volti avrebbero fatto gongolare il buon Lombroso), politicanti preoccupati solo di compiacere il popolo amico, fieri di poter esibire il loro agghiacciante bagaglio di perversa economia neuronale ed, infine, un esercito di in-



fettivologi, virologici, pneumologi, immunologi, biologi, epidemiologi, medici a vario titolo esperti o sedicenti tali (come è storia antica del nostro Paese, la genia dei pifferai magici non manca mai all'appello in questi frangenti!) impegnati, tutti insieme appassionatamente, in dibattiti seri nelle ambizioni, seriosi, fumosamente algoritmizzati e meravigliosamente improvvisati nei fatti. La classica montagna che partorisce il topolino, divenuto simbolo impietoso di una visione miope o meglio strabica della realtà, concentrata sugli aspetti marginali del problema, senza mai affrontarne il cuore. Con le immancabili dispute di una impresentabile rissosità da cortile, ma sempre buone per prendere all'amo i sempre più numerosi panciavotanti.

Ennesima amara conferma della ineluttabilità di una maledizione tutta nostra che vuole che ogni evento, per quanto drammaticamente complicato e complesso possa essere, debba sempre rientrare nei canoni classici della *"commedia all'italiana"*,

tragicamente in bilico fra farsa e dramma.

Tengo, tuttavia, ad esprimere due considerazioni.

Sulla discussa *"strategia comunicativa"* adottata dalle Istituzioni, è mio fermo convincimento che sarebbe stato più corretto **comunicare fin da subito, in maniera diretta e senza equivoci, la estrema gravità della situazione e le gigantesche difficoltà della Medicina chiamata a dover definire linee di comportamento clinico, diagnostico, terapeutico, assistenziale, sociale idonee a combattere un ospite non solo inatteso ma soprattutto sconosciuto!**

E quindi costretta a dover necessariamente... navigare a vista... con tutte le difficoltà ed i rischi del caso.

Realtà non a tutti apparsa subito chiara!

In un Paese da tempo afflitto da una anoressia culturale forte di quella immunità di gregge da virus dell'ignoranza, facile preda di illusori modelli di benessere senza limiti e di aspettative spesso eccessive se non irrealizzabili, una comunicazione

balbettante, peggio velatamente permissiva, non poteva che lasciare spazio a quanto di peggio l'italico ingegno potesse creare, dalle improvvisazioni fantasiose e strampalate ai comportamenti insensati e pericolosi.

Ed è quanto è accaduto ed ancora in parte accade.

Curioso poi è il caso della Medicina, solo fino ad ieri più bersaglio di critiche che di riconoscimenti, improvvisamente assurta al ruolo di salvatrice della Patria!

Ebbene, il Sistema sanitario, per quanto scarnificato e mortificato da anni di scelte gestionali irragionevoli se non scellerate, che ne hanno profondamente minato in quantità e qualità le risorse umane e non solo, proprio di quelle strutture più direttamente chiamate a gestire la pandemia è riuscito, in condizioni di enormi difficoltà, a mettere in campo le migliori risorse professionali, organizzative ed umane, a sviluppare intelligenti sinergie scientifiche tra i gruppi di lavoro, compiendo il miracolo di ottenere risultati clamorosi in tempi brevissimi, dalla identificazione del virus, alla sintesi di anticorpi monoclonali specifici fino alla realizzazione dei vaccini! Con una tenacia, una determinazione, uno spirito di sacrificio e talento encomiabili.

Questi i fatti che, per quanto passati attraverso il tritacarne di una informazione a volte palesemente manipolata, resta-

no tali.

Volendo scrivere della Pandemia, ho scelto di seguire la traccia suggerita dai Pazienti ovvero il loro bisogno di... *altro*, di dare voce ai loro pensieri, di esprimere il loro vissuto, di *"sentire"* non solo la vicinanza professionale ma anche umana del medico. Fosse uno sguardo rassicurante, un sorriso a malapena percettibile dietro mascherine e caschi, un contatto appena accennato. Pazienti che, pur provati dalla terribile malattia, dalla poderosa assistenza farmacologica e tecnologica, da pratiche fisiche decisamente disagiati, costretti dall'isolamento forzato e dall'azzeramento delle relazioni sociali ad una anomala condizione di stress prolungato, hanno sentito il bisogno di aprirsi, di aprire... *la loro agenda segreta...* frasi semplici, parole a volte solo sussurrate, testimonianze di una umanità smarrita, indifesa, impaurita, di vite vissute nell'incubo di poterla perdere, di cuori trascinanti sentimenti ed emozioni forti. Che, da medico di lungo corso, ho percepito come una ulteriore opportunità (Una inattesa e sorprendente opportunità per conoscersi meglio? - Il Peperoncino Rosso-Aprile 2020) per una riflessione sui *"bisogni"* spesso disattesi del Paziente e sul significato dell'Essere medico. Testimonianze che ho percepito come l'esortazione sofferta a non confinare la Medicina nell'asfittico recinto di

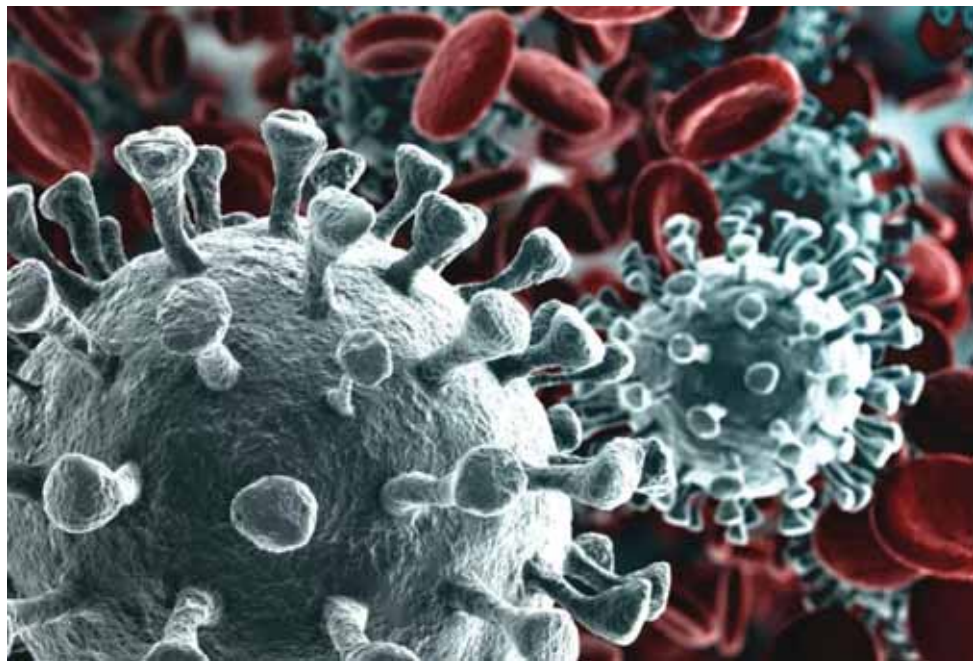
quel complesso intreccio di conoscenze, competenze, tecniche sempre più performanti, come l'invito forte ed esplicito a tornare alle radici della Medicina, quando si affidava essenzialmente al primitivo concetto materno del "prendersi cura della persona sofferente" con la presenza empatica accanto al malato e la condivisione del dolore. In una parola, a ripensarci medici "ippocratici" nel suo significato più pieno, interpreti di una professione un tempo considerata arte... "arte medica applicata all'Uomo con metodi di scienza e genialità di artista per la comprensione dei problemi della sua salute globale e per il suo benessere psicofisico"... A non cedere alle pressioni di un Sistema sanitario sempre più orientato a incardinare il medico al ruolo di freddo burocrate al servizio soprattutto della Spesa Sanitaria. Sul cui altare si è già consumato il dissolversi della relazione medico/paziente ed il progressivo processo della sua spersonalizzazione, relegato al ruolo inaccettabile di *Paziente-non-Persona* o peggio di *Paziente-Macchina*.

Quanto grande sia questo bisogno di attenzione della Persona sofferente è testimoniato dalla decisione recente di diverse strutture ospedaliere, di realizzare una... "stanza degli abbracci"... dedicata ai pazienti colpiti dal Covid-19!

In questo contesto trova il suo spazio la

"Medicina Narrativa" o "Narrative Based Medicine", termine coniato anni addietro da Rita Charon, medico internista presso la Columbia University-New York, che propone un approccio centrato sul "saper essere" oltre che sul "sapere" e sul "saper fare", peculiarità della "Medicina Basata sulle Evidenze" o "Evidence Based Medicine". Non in contrapposizione a quest'ultima, ma con la ambizione di realizzare competenze scientifiche sempre più sofisticate, "rese più umane" da una altrettanto elevata capacità empatica, arricchita da conoscenze di natura pedagogica, antropologica, filosofica. Con l'obiettivo di recuperare un rapporto Medico/Paziente basato sulla centralità della Persona, nel quale il Medico possa sviluppare l'ascolto attivo e lasciare al Paziente il tempo della narrazione del "suo" fardello di sofferenza, di sentimenti, di aspettative, di dubbi, di timori.

Un approccio che attraverso la narrazione dei Pazienti, permetta di coglierne le istanze più profonde e più vere, che realizzi la tanto auspicata condivisione dei percorsi diagnostico-terapeutici (*empowerment*) e la presa in carico non solo dei dati biologici e strumentali ma anche di quelli soggettivi (aspettative, emozioni, sentimenti). Trasformando la narrazione del vissuto in un valore terapeutico aggiunto in grado di



favorire una più elevata aderenza alle cure e di modulare sul piano fiduciario le relazioni all'interno dell'ambiente di cura.

Sfruttando al meglio sia la qualità di essere dei "raccontatori naturali" (Gottschall), che sembra essere propria degli esseri umani, sia la capacità che... "la costante attività dei nostri neuroni in risposta agli stimoli narrativi rafforza e migliora i percorsi neurali che mettono in grado di navigare con maggiore abilità nei problemi della vita"...

Il Medico non è chiamato forse a decodificare al meglio anche... i problemi della vita... dei propri pazienti?

Mi viene facile immaginare che in tanti penseranno che questa modalità dell'agire medico sia alquanto utopica, in virtù di una realtà che appare sempre più distopica. Posso solo testimoniare che in molte strutture costituisce già da tempo una realtà.

Riuscirà l'evento pandemico Covid 19, che co-

si duramente sta condizionando col suo incalcolabile carico di dolore, sofferenze, paure, insicurezze, privazioni la vita di tutti noi, a diventare occasione perché la Medicina affronti col necessario spirito critico il problema della sua umanizzazione, meglio, della sua "riumanizzazione", riappropriandosi di un rapporto con la Persona sofferente che sia autenticamente umano e vissuto con spirito di servizio?

Personalmente non posso che augurarmelo, senza comunque dimenticare il vecchio italico adagio... passata la Festa,

gabbato lo Santo!...

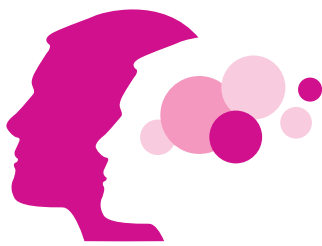
Nota: Cari Lettori, care Lettrici, quando questo numero sarà fra le vostre mani, si starà celebrando la Festa della Donna. Mi permetto un suggerimento: care donne, smettete di chiedere, imparate a pretendere, ambite ad osare.

La speranza di un Mondo che possa cambiare in meglio, a dispetto del prepotente, arrogante, subdolo e rozzo maschilismo, è riposta in gran parte nelle vostre mani, nelle vostre menti, nei vostri cuori. Siatene consapevoli. Auguri.



Chi è Vincenzo Centonze

Nato a Trinitapoli nel 1946, laureato in Medicina e Chirurgia, specialista in Gastroenterologia ed in Farmacologia clinica, "Maitrise" in Pedagogia delle Scienze della Salute, già Direttore S.C. di Medicina Interna Ospedaliera, già Docente di Medicina Interna e Medicina Psicosomatica presso l'Azienda Ospedaliero-Universitaria Consorziale Policlinico di Bari. Autore di numerosi volumi e di oltre 380 pubblicazioni scientifiche su riviste nazionali ed internazionali.



Pensieri Rosa

di Rosa Maglio



Sono diritti, non privilegi

In una cornice anni 60 fatta di grandi stabilimenti industriali, arriva in Inghilterra la grande stagione delle lotte sindacali che sfocerà nel grande disegno del '68. Con una sceneggiatura scorrevole e una fotografia confettata, Nigel Cole racconta la mobilitazione sindacale delle 187 operaie della Ford di Dagenham in lotta per la parità salariale e per il riconoscimento del proprio lavoro specializzato. Il risultato è una pellicola vivace e sincera in cui non mancano però elementi drammatici e di tensione. Una regia e un cast tutto al femminile con nomi di spicco tra cui Sally Hawkins e Rosamund Pike, danno vita ad una commedia piacevole e riflessiva.

"Sono diritti, non privilegi"
(Rita O'Grady-Sally Hawkins)

Titolo del film: **We want sex** (2010), di Nigel Cole.
Dove guardarlo: **Amazon Prime Video**

No, io sto dalla parte sbagliata dei binari

Lady Bird è il manifesto dei millennials, uno spaccato generazionale del 2002, anno in cui Britney Spears canta "I'm Not a Girl, Not Yet a Woman" e il mondo si preparava al BlackBerry.

La protagonista è Christine McPherson, una liceale di una scuola cattolica nella periferia di Sacramento. Grandi ambizioni e conflitti madre-figlia sono all'ordine del giorno così come il costante desiderio di allontanarsi da quella periferia che non lascia spazio ai diversi e ai sognatori. È la storia di una ragazza indipendente, libera e figlia del sogno americano, un'adolescente in piena regola con amici strambi, divise scolastiche e prime relazioni amorose. Desidera di essere un'altra e cambia il suo nome, desidera in grande e ottiene New York. Lady Bird è in grado di fare ogni cosa e chi dice il contrario mente a se stesso.

L'interpretazione magistrale di Saoirse Ronan conferma la sua trionfale ascesa verso il novero delle più grandi icone Hollywoodiane e la presenza di Timothée Chalamet in questa commedia drammatica ci mostra i due nuovi idoli indiscussi del cinema mondiale.

"No, io sto dalla parte sbagliata dei binari"
(Lady Bird- Saoirse Ronan)

Titolo del film: **Lady Bird** (2017) di Greta Gerwig.
Dove guardarlo: **Amazon Prime Video**

Una è più autentica quanto più somiglia all'idea che ha sognato di se stessa

Nessun regista ha la capacità di raccontare le donne come Almodovar e in "Tutto su mia madre" mette in scena le donne. Personaggi sgangherati e ai limiti dell'assurdo, capaci di raccontare il fattore esperienziale della femminilità.

La trama segue le complicate e intricate storie di una madre, una suora, una prostituta transgender e una diva del teatro, tutte amiche tra loro e unite insieme dalle folli vicissitudini della vita. Gli uomini di cui si parla sono fantasmi, figure intangibili legate al passato e alla sofferenza, non esistono più o non sono mai esistiti.

L'ambientazione è profondamente legata alla classica visione di Almodovar così come la sceneggiatura che ci regala uno dei monologhi più significativi del cinema in cui Agrado ricostruisce la propria identità con profonda consapevolezza. Il cast è quello di sempre con Penelope Cruz, Cecilia Roth, Marisa Paredes e Antonia San Juan e i premi vinti sono molti, dall'Oscar al Prix de la mise en scène a Cannes.

"Una è più autentica, quanto più somiglia all'idea che ha sognato di se stessa"
(Agrado-Antonia San Juan)

Titolo del film: **Tutto su mia madre** (1999) di Pedro Almodovar.

Dove guardarlo: **Amazon Prime Video**

Sono latina, portoricana, discendente degli indiani Taino e degli schiavi africani e orgogliosa di essere americana

Rachel Lears segue la campagna elettorale di quattro donne candidate al congresso. Donne comuni e straordinarie al centro del percorso politico più rivoluzionario degli ultimi anni. Cori Bush, Amy Vileva, Alexandria Ocasio-Cortez, Paula Jean Seearengin, sono outsider della politica e questa loro caratteristica le rende sane e rivoluzionarie. Questo documentario non racconta solo il percorso politico e le fasi di preparazione alla competizione ma mette in luce donne titaniche, capaci di combattere contro l'establishment e rivendicare il proprio posto all'interno del dibattito da cui sono state per anni estromesse. Un ritratto potente della società americana e delle disuguaglianze etniche e di genere ancora oggi imbattute.

"Mi candido a rappresentare il Bronx, sono del Bronx da tre generazioni. Sono latina, portoricana, discendente degli indiani Taino e degli schiavi africani e orgogliosa di essere americana"
(Alexandra Ocasio-Cortez)

Titolo del film: **Alla conquista del Congresso** (2019), di Rachel Lear.

Dove guardarlo: **Netflix**



Rosa Maglio.
22 anni, frequenta il 3° anno di Lettere, Arti e Spettacolo all'Università degli Studi di Bari. La sua passione per il cinema, il teatro e la lettura dei classici è strettamente legata al suo impegno politico per un mondo più giusto e senza pregiudizi di sesso, di razza e di religione. Rosa consiglia di guardare i film con gli occhi della mente per non restare soltanto spettatori dei processi di cambiamento della società.

